

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 03 marzo 2014



FISCO E PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	03/03/14	P. 21	Immobili rilevanti per i professionisti		1
-------------------	----------	-------	-----------------------------------------	--	---

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore	03/03/14	P. 17	Il primo impiego favorisce i tecnici	Francesca Barbieri	2
-------------	----------	-------	--------------------------------------	--------------------	---

ACCIAIO

Mondo	07/03/14	P. 24	Acciaio, la colata degli stranieri		4
-------	----------	-------	------------------------------------	--	---

CODICE DEONTOLOGICO

Mondo	07/03/14	P. 62-63	Quanta fretta, ma dove sanzioni?	Franco Stefanoni	7
-------	----------	----------	----------------------------------	------------------	---

MERCATO DEL LAVORO

Espresso	06/03/14	P. 40-45	FERMATE I LAUREATI	Francesca Sironi	9
----------	----------	----------	--------------------	------------------	---

POS PER PROFESSIONISTI

Mondo	07/03/14	P. 60	Ingenico scommette sul mobile-payment		15
-------	----------	-------	---------------------------------------	--	----

UNIVERSITÀ

Repubblica	03/03/14	P. 20	Bocciati i migliori, promossi i figli di papà. L'università travolta dalle abilitazioni truffa	Corrado Zunino	16
------------	----------	-------	------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------	----

DISTRETTI

Repubblica Affari Finanza	03/03/14	P. 21	Distretti: meccanica, elettronica e auto prova a ripartire la domanda interna	Christian Benna	18
---------------------------	----------	-------	-------------------------------------------------------------------------------	-----------------	----

APPALTI PUBBLICI

Sole 24 Ore	03/03/14	P. 13	Negli acquisti pubblici vince il fai-da-te	Valeria Uva	20
-------------	----------	-------	--------------------------------------------	-------------	----

Sole 24 Ore	03/03/14	P. 31	Restano le verifiche sugli appalti	Roberto Mangani	21
-------------	----------	-------	------------------------------------	-----------------	----

ENERGIA

Messaggero	03/03/14	P. 17	Il petrolio spacca il Regno	Deborah Ameri	22
------------	----------	-------	-----------------------------	---------------	----

SHALE GAS

Messaggero	03/03/14	P. 17	La rivoluzione dello shale gas si ferma negli Usa	Antonio Galdo	24
------------	----------	-------	---------------------------------------------------	---------------	----

Immobili rilevanti per i professionisti

Novità in arrivo anche per i professionisti. La legge di Stabilità non si è limitata a modificare l'art. 102 del Tuir ma è intervenuta anche sull'art. 54 comportando innovazioni del medesimo tenore rispetto a quelle introdotte per il reddito d'impresa anche con riguardo al reddito da lavoro autonomo.

Nella sostanza anche questo intervento ha comportato una riduzione del periodo di deducibilità fiscale dei canoni leasing.

Infatti il nuovo articolo 54, comma 2 del Tuir dispone che la deduzione dei canoni di locazione finanziaria di beni strumentali è ammessa per un periodo non inferiore alla metà del periodo di ammortamento corrispondente al coefficiente stabilito nel predetto decreto.

È poi importante una ulteriore indicazione ovvero quella che in caso di beni immobili, la deduzione è ammessa per un periodo non inferiore a dodici anni: tale locuzione consente di confermare che il leasing immobiliare torna rilevante per i professionisti.

D'altra parte è ormai un'abitudine che imprese e lavoratori autonomi viaggino insieme in tema di leasing.

Già l'art. 4-bis, comma 1, lettera a), del dl 16- 2012 ha modificato la disciplina della deduzione dei canoni di leasing ai fini delle imposte dirette anche per i lavoratori autonomi con l'abrogazione della condizione della durata minima contrattuale, prima prevista ai fini della deducibilità dei canoni di locazione finanziaria.

In ambito immobiliare si era fermi alla disciplina introdotta dal comma 335 dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 2006, n. 296 che aveva introdotto solo per una finestra di tempo triennale la deducibilità. Tale finestra è ormai scaduta.

Ma la modifica della legge di stabilità fa tornare in gioco la rilevanza dei leasing immobiliari nell'ambito del reddito professionale.

Anche se da qualche parte si è sollevato il dubbio che la norma concernente l'irrilevanza dei leasing immobiliari dei professionisti non è stata abolita in modo esplicito e quindi potrebbe far sentire ancora i suoi effetti, si è invece dell'idea che gli stessi siano tornati ad essere rilevanti anche per i lavoratori autonomi con la possibilità di una deduzione in soli 12 anni.

—© Riproduzione riservata—



Giovani. Più diplomati che laureati tra i 400mila neoassunti nel 2013 con meno di 30 anni, in calo del 15% rispetto al 2012

Il primo impiego favorisce i tecnici

Sbocchi dal commercio alla finanza - Diffusi i turni «asociali» di sera e nei weekend



Francesca Barbieri

■ I giovani al primo impiego? Nel 2013 sono stati circa 400mila con meno di 30 anni di età, in calo del 15% rispetto al 2012. Ma, nonostante un mercato sempre più avaro di opportunità (gli ultimi dati diffusi dall'Istat evidenziano una disoccupazione giovanile al 42,4%), c'è una carta ancora vincente per sfondare. Il diploma è il titolo di studio più presente nei *curricula* delle *new entry* (224mila, il 56%): si tratta soprattutto di diplomati agli istituti tecnici (88mila) e di ragazzi che hanno concluso gli istituti professionali (64 mila). I laureati, invece, sono poco più di 100mila, in larga parte dottori in economia o scienze sociali (36mila, pari al 35,3%) o aspiranti medici (21mila, 20,6%).

Dal punto di vista delle formule d'ingresso - secondo il report di Datagiovi per Il Sole 24 Ore - primeggiano i dipendenti (circa l'80%), spesso con contratto a termine che si concluderà al massimo entro 12 mesi e con retribuzioni che mediamente non superano i mille euro. Guardando a chi lavora a tempo pieno, più di uno su tre guadagna, infatti, al massimo 800 euro netti mensili, e se si estende la platea ai fortunati che arrivano a mille euro al mese si raggiunge il 60% dei giovani al primo impiego. Meno del 20% degli under 30 da poco "in attività" può contare su una busta paga superiore ai 1.200 euro mensili.

«I dati sugli stipendi - commenta Maurizio Del Conte, docente di diritto del lavoro all'Università Bocconi di Milano - confermano il grave disallineamento tra la formazione scolastica acquisita e quella effettivamente richiesta dal mercato, se si considera che oltre

la metà dei giovani ha un diploma di studi superiori e più di un quarto la laurea».

Infatti, in tempi di recessione i laureati devono "accontentarsi" anche di professioni a bassa o nessuna qualifica, per cui sarebbero bastate, in linea teorica, le competenze acquisite con un titolo inferiore: si tratta di 29mila giovani, quasi tre laureati su dieci al primo impiego.

Commercio, attività finanziarie e professionali, alberghi e ristoranti sono i settori a maggior tasso di impiego: si lavora vicino a casa, spesso di sabato o domenica.

Le aziende che hanno dato l'opportunità del primo impiego ai giovani, divise quasi a metà tra microimprese fino a 10 addetti e aziende di maggiori dimensioni, sono localizzate molto vicine al luogo di residenza del neoassunto: nel 52% dei casi, infatti, si lavora abitualmente nello stesso comune in cui si abita, e nel 32% in comuni vicini. Rari i casi in cui si esce dalla provincia (8%), dalla regione (6%) o addirittura si va all'estero (meno del 2%).

La componente rilevante di giovani che è impiegata nel commercio, negli alberghi e nei ristoranti si riflette anche sul lavoro in quelli che vengono definiti orari o giorni "asociali": 189mila giovani (47%) nell'ultimo mese hanno infatti operato di sabato e poco meno di 100mila la domenica (24%). Rilevante anche il plotone dei "forzati" del lavoro di sera: si tratta di 85mila giovani, più di due under 30 su dieci al primo impiego.

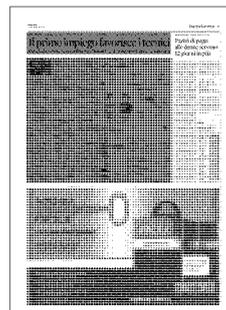
Restringendo poi l'obiettivo ai ruoli ricoperti dai ragazzi alle prime armi, risulta che addetti alle vendite, esercenti e addetti nelle attività di ristorazione, impiegati di segreteria, tecnici della salute e operatori dell'estetica sono le "professioni" più gettonate.

In particolare, gli addetti alle vendite (47mila) e coloro che gestiscono attività di ristorazione o si occupano di preparare cibi (45mila) rappresentano da soli il 23% di tutte le professionalità occupate. Numerosi sono anche gli impiegati di segreteria (22mila), i tecnici della salute (16mila tra medici, farmacisti, infermieri, fisioterapisti, realizzatori di protesi) e gli operatori della cura estetica (15mila).

Tra i mestieri a più elevata specializzazione si contano 7mila tecnici informatici e altrettanti nell'organizzazione e amministrazione della produzione, 6mila ricercatori nell'università e 10mila ingegneri e tecnici.

francesca.barbieri@ilsole24ore.com

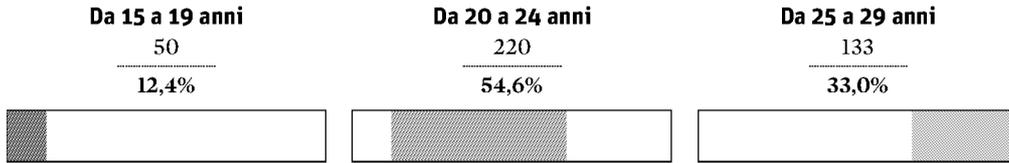
© RIPRODUZIONE RISERVATA



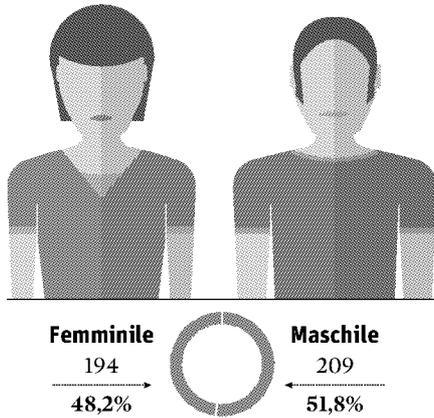
La metà dei posti è al Nord

Lavoratori under 30 al primo impiego nel 2013 (*) che lavorano al massimo da 18 mesi.
Valori assoluti in migliaia e incidenza % sul totale

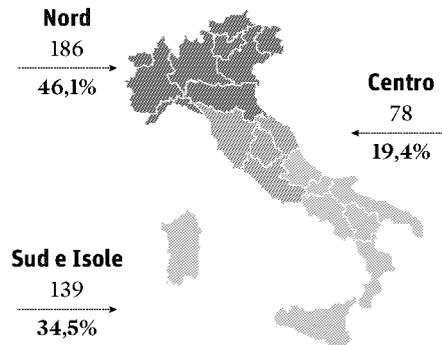
CLASSE D'ETÀ



GENERE



RIPARTIZIONE GEOGRAFICA



TITOLO DI STUDIO



TOTALE

403

Istituti professionali	64	28,6%
Istituti tecnici	88	39,3%
Licei classici e scientifici	56	25,0%
Istituto magistrale, licei artistici e linguistici	16	7,1%
Discipline umanistiche	15	14,7%
Scienze economiche e sociali	36	35,3%
Scienze naturali	9	8,8%
Ingegneria e architettura	18	17,6%
Scienze mediche	21	20,6%
Altro	3	3,0%

(*) Media delle prime tre rilevazioni trimestrali del 2013

Fonte: elaborazioni DATAGIOVANI su microdati Istat - Rcf

Industria Perché la siderurgia nel nostro Paese si sta squagliando

Acciaio, la colata degli stranieri

Non solo Ilva. Su tutto il settore pesano l'assenza di politiche adeguate, il crollo della domanda interna e la concorrenza cinese e turca. A salvarsi sono solamente i prodotti speciali

L'acciaio fonde a una temperatura di circa 1.550 gradi. Ma per far squagliare la siderurgia italiana è bastato un fuoco lento, innescato dall'assenza di una politica industriale e alimentato dalla crisi della domanda e dall'eccesso di capacità produttiva a livello europeo. Quando si è aggiunta la fiammata vivace delle esportazioni cinesi, indiane e turche, la colata ha tracimato, investendo la ex Lucchini di Piombino, in amministrazione straordinaria da due anni, l'Ilva di Taranto commissariata e occhieggiata dagli indiani di ArcelorMittal, la Acciai speciali Terni che si prepara a tornare ai tedeschi di ThyssenKrupp due anni dopo la cessione ai finlandesi di Outokumpu. Arvedi, secondo produttore nazionale dopo l'Ilva, si è salvata grazie ai massicci investimenti realizzati a partire dal 2006, che hanno fatto dell'acciaieria di Cremona uno degli impianti più moderni del mondo. Ma l'indebitamento è salito di pari passo. Il gruppo Pittini, proprietario delle Ferriere Nord di Osoppo (Udine), è corso ai ripari investendo in Austria, visto che i suoi prodotti per l'edilizia sono leader di mercato nell'Europa centro-orientale. Le Acciaierie Beltrame di Vicenza, che due



anni fa hanno chiuso il sito di Marghera, hanno annunciato lo stop anche per San Didero (Torino). Quanto ai siderurgici bresciani, accusano pesanti flessioni dei ricavi e resistono solo grazie all'export verso il Nord Africa e le economie forti dell'area euro. Risultato? Restiamo il secondo produttore europeo, ma il primo, la Germania, totalizza ben 42,6 milioni di tonnellate, mentre il nostro Paese nel 2013 è sceso a soli 24,1 milioni dai 27,3 del 2012 (dati World Steel Association). E se si allarga lo sguardo, il confronto è ancora più doloroso: l'anno scorso l'output mondiale è cresciuto del 3,5%, arrivando a 1.607 milioni di tonnellate, con la Cina in testa a quota 779 milioni (+7,5%). A giudicare dai numeri, quindi, il declino è innegabile. Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, tiene però a sgombrare il campo dalle generalizzazioni.

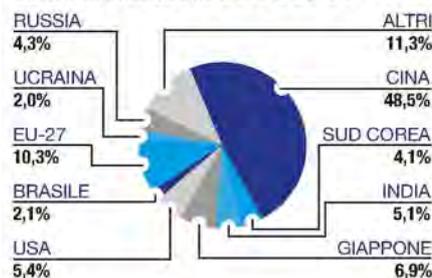
«Innanzitutto, il calo dell'anno scorso dipende in larghissima parte dalla situazione dell'Ilva, che ha prodotto 5,8 milioni di tonnellate contro le 7,5 del 2013. Poi va fatta una distinzione netta tra la produzione di commodities (in particolare le barre e i tondi per cemento armato), che soffre moltissimo la crisi del mercato di sbocco, e quella di «specialties» per la meccanica, l'automotive, l'oil&gas e il ferroviario: le aziende di questo comparto sono competitive e hanno bilanci in salute».

Confindustria
Antonio Gozzi,
presidente
di Federacciai

Insomma: le cifre aggregate lasciano in ombra la parte finale della filiera, cioè la trasformazione



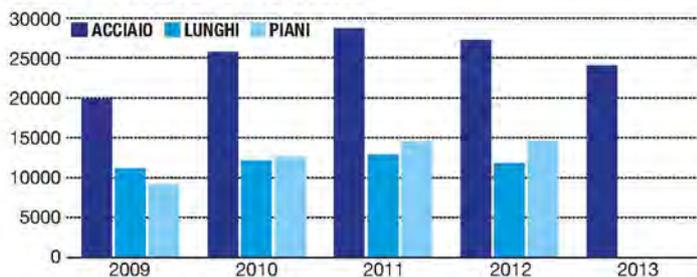
CINA CAMPIONE DI OUTPUT



dell'acciaio in prodotti destinati a specifici settori o fatti su misura per il cliente. In queste lavorazioni l'Italia ha ancora un ruolo di primissimo piano. L'interrogativo è per quanto riuscirà a mantenerlo, dato il crollo della domanda interna e la concorrenza di Paesi che proteggono con i dazi le industrie siderurgiche nazionali e fanno dumping sociale e ambientale. Non solo: «La principale criticità è il valore del cambio euro-dollaro, artificialmente alto», accusa il Cav. Giovanni Arvedi, presidente del gruppo omonimo. «Soffoca l'export e frena la crescita delle nostre imprese». Aggiungiamoci le sempre più draconiane politiche sulle emissioni in arrivo dall'Europa, il cui Piano d'azione per la siderurgia (messo a punto dalla Commissione e appena approvato dal Parlamento) è giudicato al contrario poco



LA RIPRESA PUÒ ATTENDERE



L'andamento della produzione italiana dal 2009 al 2013 (fonte Federacciai). A sinistra, ripartizione dei volumi per Paese nel 2013 (fonte World steel association).

più che un elenco di buoni propositi. Anche se **Roberta Angelilli**, vicepresidente dell'assemblea legislativa di Bruxelles e promotrice di un emendamento sulla certificazione di qualità per tutelare l'acciaio made in Europe, assicura al *Mondo* che il piano «sarà uno dei pilastri del patto per l'industria, all'ordine del giorno del Consiglio europeo di fine marzo».



ALTOFORNO ADDIO

L'unica certezza è che gli altiforni di Piombino e Taranto vanno verso la cessione a player stranieri. Partiamo dall'Ilva. A un anno e mezzo dal sequestro senza facoltà d'uso disposto dal gip **Patrizia Todisco**, e dopo due decreti ad hoc, il commissario straordinario **Enrico Bondi** si prepara a presentare (in marzo) il piano industriale. Il cui fulcro sarà la sostituzione di una parte del **coke** che alimenta l'altoforno con ferro «pre-ridotto» utilizzando gas naturale: un'innovazione di processo che taglierebbe i consumi energetici e le emissioni di CO₂, diossine e

Taranto
All'acciaieria dell'Ilva servono 3 miliardi

idrocarburi policiclici aromatici. Ma la riconversione richiede uno sforzo tecnologico e infrastrutturale

enorme e risorse imponenti: Bondi ha fatto sapere che per attuare gli investimenti previsti di qui al 2015 dall'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) e ammodernare gli impianti servono 3 miliardi di euro. Che verranno in parte dalle banche, in parte da un aumento di capitale nel quale il commissario ha facoltà di coinvolgere anche soggetti terzi, nel caso in cui la proprietà non eserciti i diritti di opzione. È in questa fase, dunque, che potrebbe entrare in gioco, da solo o in cordata con la famiglia Riva, ArcelorMittal, primo produttore mondiale di acciaio, per il quale la Puglia potrebbe rappresentare un buon avanzosto da cui presidiare il Sud del Mediterraneo. Ma in corsa per investire nel ciclo integrato di Taranto e nelle unità produttive di Cornigliano, Novi Ligure e Racconigi ci sarebbero anche altri soggetti, russi e cinesi. «L'importante non è il passaporto del compratore, ma che si continui a produrre acciaio in Italia», chiosa Gozzi. «Detto questo, è assurdo che un'azienda efficiente e produttiva passi di mano a causa delle intemperanze di un gruppo di magistrati, le cui misure sono in parte già state revocate dalla Cassazione». E le colpe della proprietà? «L'Ilva è stata per 35 anni dello Stato e per 15 dei Riva: stabilire le responsabilità per il presunto disastro ambientale non sarà facile. Nessuno invece può smentire che la gestione pubblica fu fallimentare, mentre quella privata ha avuto esiti finanziari e tecnologici positivi». Situazione molto diversa quella del secondo polo di crisi, il gruppo ex Lucchini. Lì il vero nodo è la scarsa competitività, a cui la gestione Severstal (operativa dal 2006) non ha saputo porre rimedio. Il ciclo integrale di Piombino è «monco», perché la cokeria ha una capacità insufficiente e mancano impianti fondamentali come il **sinter**. Ne derivano, scrive il commissario straordinario **Piero Nardi** nel suo programma di cessione dei complessi aziendali, «inefficienze stimate tra i 50 e i 115 euro/tonnellata» rispetto ai «veri» cicli integrali. Così dal 2008, con il calo della domanda, la redditività del gruppo, che comprende anche il laminatoio di Lecco e il centro di finitura a freddo di Condove

(Torino), si è rapidamente azzerata. La procedura di cessione degli asset avviata da Nardi è appena entrata nel vivo con il deposito delle manifestazioni di interesse arrivate da player di tutto il mondo: in testa il fondo tunisino Smc, pronto, sulla carta, a un impegno finanziario di 3 miliardi di euro per finanziare un piano industriale che manterrebbe attivo l'altoforno. Peccato che da Biserta, la cittadina a nord-ovest di Tunisi dove ha sede la società, non siano per ora arrivati nemmeno i 20 milioni chiesti dal commissario per l'acquisto delle materie prime indispensabili alla produzione. Il 10 marzo, data ultima per la presentazione di offerte non vincolanti, si saprà se Smc fa sul serio. Intanto spunta una nuova proposta italiana (coinvolgerebbe la Ferreria Valsabbia di Brescia), ma è in bilico quella della cordata Dufenco-Feralpi-Acciaierie Venete: «Se si va avanti così, non ci saranno le condizioni per procedere con un piano realistico», spiega Gozzi. «Sindacati e operatori industriali veri o presunti continuano a far circolare l'idea che sia possibile salvare un altoforno che è tra i più inefficienti al mondo». Per lo stabilimento di Trieste, la Ferreria di Servola, è invece confermato l'interesse di Arvedi.

La Acciai speciali Terni, infine, è bloccata nel limbo dopo che ThyssenKrupp, che l'aveva acquistata negli anni '90 e poi, nel 2012, ceduta alla Outokumpu, è stata di fatto costretta dall'Antitrust Ue a riprendersela in casa, come condizione per poter cedere ai finlandesi il resto della divisione Acciaio inossidabile. Perché i tedeschi dall'inox hanno deciso di uscire. Tutto da vedere, dunque, quale sarà il loro concreto impegno per il sito ternano.

TRASFORMAZIONE IN FORMA

A valle, nei comparti della prima e seconda trasformazione, si respira un'aria meno rarefatta ma la visibilità sugli anni a venire non è molto migliore. «Il mercato è ancora in fase di transizione, ma la sovracapacità sembra ormai un dato strutturale», riflette **Antonio Marcegaglia**, ad del primo produttore al mondo di tubi saldati in acciaio inossidabile. «Domanda e prezzi sono sotto pressione e il lieve recupero di



Impero dei tubi Antonio Marcegaglia, ad del gruppo di famiglia

fine 2013 dipende più che altro dal ristoccaggio. Per quest'anno e per il 2015 prevedo una sostanziale stabilità». Il gruppo di famiglia ha tenuto sul fronte dei volumi (5 milioni di tonnellate, di cui 4,5 prodotte in Italia) e chiuderà il 2013 con un fatturato di 4,1 miliardi ed ebitda superiore ai 200 milioni grazie all'export di tubi, prodotti piani in acciaio inox e **coils** preverniciati: «Ci avvantaggia il fatto di avere una gamma e una clientela molto diversificate, presenza commerciale in oltre 50 Paesi e una distribuzione capillare. Ma dobbiamo continuare a lavorare sull'efficienza dei costi. Anche per questo abbiamo deciso di disinvestire dalle aree non strategiche e concentrarci sul core business». Lo stabilimento di pannelli fotovoltaici di Taranto, per esempio, chiuderà, mentre quello di tubi saldati di Forlì sarà potenziato con nuove linee



(previsti 10 milioni di investimenti). Per Feralpi, specializzata in prodotti per l'edilizia, il quadro è ben peggiore: «Negli ultimi tre anni il mercato si è ridotto del 50%. Il fatturato 2013 sarà sotto del 15% rispetto a quello del 2012 (1,1 miliardi, ndr)», racconta il presidente **Giuseppe Pasini**. L'ancora di salvezza è il Nord Africa, «a partire dall'Algeria, che sta investendo molto in infrastrutture: l'anno scorso abbiamo esportato 400 mila tonnellate di prodotti lunghi da costruzione». Tornando in Europa, fanno ben sperare le previsioni di crescita della Germania, dove Feralpi ha uno stabilimento e 650 dipendenti. Sull'Italia

meglio stendere un velo pietoso, anche se, riconosce Pasini, i provvedimenti presi negli ultimi anni per le imprese energivore hanno perlomeno parificato le tariffe elettriche italiane con quelle del resto d'Europa, eliminando uno dei gap che penalizzavano il settore.

Meglio va agli acciai speciali di Abs (gruppo Danieli), che a fine 2013 ha annunciato un investimento da 300 milioni nell'impianto di Cargnacco: l'ad **Alessandro Trivillin** parla di «recupero in termini di fatturato e marginalità» e quest'anno si attende un miglioramento del risultato netto. Gli fa eco **Giuseppe Lucchini**, presidente di Lucchini RS. Cioè il pezzo pregiato del gruppo di Piombino, l'unico rimasto alla famiglia del fondatore dopo la cessione a Severstal. Dallo stabilimento di Lovere (Bergamo), sul lago di Iseo, escono ruote e assili per treni, tram e metro e pezzi forgiati e fusi di grandi dimensioni per l'oil&gas, l'eolico e il nucleare. «Negli anni scorsi c'è stato un rallentamento e il fatturato ne ha risentito. Ma ora gli ordini di materiale rotabile sono ripartiti grazie al piano di investimenti in



Lucchini RS Giuseppe Lucchini

infrastrutture deliberato dal governo cinese». Mentre sulle lavorazioni di nicchia, «che in Italia facciamo solo noi e in tutta Europa altre tre società al massimo», la crisi non morde. Così nel bilancio 2013 ci saranno un ebitda a doppia cifra e ricavi in recupero. Per

Piombino, nessuna nostalgia: «Quella struttura non è competitiva». E per l'Ilva, che cosa prevede? «All'estero sono esterrefatti per la gestione del caso: sembra quasi che l'obiettivo principale sia farla chiudere. Per i nostri competitor tedeschi e francesi sarebbe un bel regalo...».

Chiara Brusini

Coke: carbone derivato dalla distillazione del petrolio

Sinter: impianto che agglomera il minerale di ferro rendendolo adatto come carica per l'altoforno

Coil: bobina di acciaio laminato



PROFESSIONI



Ordini & Deontologia In che modo si muovono i consigli nazionali delle categorie quando si tratta di aggiorna

Quanta fretta, ma dove s

Le professioni cambiano, ma spesso non i loro codici deontologici. Servirebbe togliere articoli superati dai tempi, aggiungere fattispecie disciplinari che in passato erano impensabili, riordinare le strutture dei testi. Ma quanti ostacoli. Ogni volta, una lunga e problematica trafila di proposte e scontri ai vertici di categoria precede l'arrivo al traguardo. Di recente, ce l'hanno fatta architetti e psicologi, giunti ad avere rinnovati assetti disciplinari. In queste settimane, sono approdati faticosamente a un risultato anche gli avvocati, a più di un anno di distanza dall'approvazione della legge di riforma di categoria. In attesa di verdetto, invece, figurano i medici e odontoiatri, dove le posizioni appaiono ancora distanti.

I codici deontologici sono la summa di come si devono comportare gli iscritti agli Ordini professionali: rapporti tra colleghi e con clienti, conflitti d'interesse, aspetti economici. Nel rispetto di un agire corretto, onesto, diligente e integro. Sono regole decise dai vertici di categoria e rese cogenti dopo apposita emanazione di decreti ministeriali. Sulla scorta di quanto previsto, contro gli indisciplinati si applicano le sanzioni, da quelle più lievi fino alla radiazione dagli albi. Per uno psicologo non è possibile testimoniare su vicende raccontate da pazienti, avere commistioni tra vita professionale e vita privata, approfittare della fiducia altrui. A un commercialista è vietato accettare incarichi dove non è competente, violare la riservatezza, usare espressioni sconvenienti, non avere riguardo per i colleghi più anziani. Per un giornalista non è ammesso pubblicare immagini violente o raccapriccianti, violare la privacy dei cittadini, partecipare a campagne pubblicitarie. A tutto questo si aggiungono i casi in cui un professionista subisce un arresto per mandato della magistratura, o viene condannato.

Gli avvocati hanno un nuovo codice, che non piace a tutti. Psicologi e architetti sono riusciti a conciliare recessione e regole. I medici litigano su come fare, mentre i notai...

Nel concreto, applicare le sanzioni si è dimostrata cosa non semplice e soggetta a discrezionalità degli Ordini territoriali, con non pochi episodi di accuse per eccesso di lassismo o, al contrario, di severità lanciate nei confronti degli organi giudicanti. Nell'estate 2012, a dare il via alla più generale discussione sulle modifiche dei codici deontologici, è stata l'approvazione della riforma delle libere professioni che ha incluso una rivisitazione complessiva della gestione della materia disciplinare, delegando poi i singoli Ordini quanto a modalità e calendario. Intanto, su un binario a parte, gli avvocati hanno approvato una loro specifica riforma che, a fine dicembre 2013, ha portato il Consiglio nazionale forense (Cnf) presieduto da **Guido Alpa** a licenziare un nuovo codice deontologico. Il lavoro delle toghe è durato 12 mesi, tempo durante il quale hanno potuto fornire contributi d'intervento Ordini locali

e associazioni di categoria. La presentazione solenne è avvenuta il 19 febbraio e ora è attesa la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*. In tutto questo, non sono mancate le polemiche. **Stefano Borsacchi**, che ha guidato la commissione del Cnf incaricata di gestire il riordino delle regole disciplinari, difende il compito svolto: «Ora l'interpretazione non è più discrezionale, e risulta più sistematica». Aggiunge: «Spero risulti un testo esaustivo, anche se parte dei colleghi avrebbe voluto altri interventi». Tra le voci critiche, c'è stata quella dei penalisti, fautori di un maggior sostegno alle tutele a difesa del segreto professionale. Oppure quella di chi avrebbe preferito più libertà nella comunicazione su ciò che l'avvocato





Scontenti e contenti Da sinistra, Amedeo Bianco (medici), Giuseppe Palma (psicologi) e Guido Alpa (avvocati)

re le norme su etica e disciplina

anzioni?



è o fa. Il codice, infatti, vieta la divulgazione di titoli o incarichi che non siano strettamente professionali, così come sono state ribadite le restrizioni sul rendere noto il nome dei clienti (persino con il consenso di questi ultimi), forme di pubblicità comparativa o prestazioni a domicilio di clienti o gratuite (anche se il web è pieno di studi legali che offrono servizi e assistenza senza onorari, divulgati con la speranza di agganciare clienti). Gli avvocati hanno inoltre previsto sanzioni per chi firma cosiddetti patti di quota lite introdotti nel 2006 con le famose lenzuolate dell'ex ministro **Pier Luigi Bersani** (se si vince la causa si trattiene una parte del risultato, altrimenti il cliente non paga parcelle) e nei confronti di chi

non si dimostra trasparente con la clientela (oneri, complessità delle controversie, prevedibile durata del processo, costo stimato delle prestazioni).

Spaccati su come sistemare la propria deontologia sono i medici e odontoiatri. La federazione nazionale degli Ordini di categoria, guidata da **Amedeo Bianco**, ora anche senatore del Pd, ha preparato un restyling complessivo, in cui sono previste modifiche riguardo il modo di affrontare temi come fine vita, eutanasia, procreazione assistita, uso di medicine non convenzionali. Da ogni articolo (ne sono stati cambiati 73 su 75 rispetto al codice datato 2006) è scomparso l'utilizzo della frase «il medico deve», sostituita all'occorrenza da formule più tenui, mentre il termine «paziente» è stato rimpiazzato con «persona assistita». In generale, viene detto, il comportamento deontologico impostato da Bianco e colleghi rispecchierebbe una visione ritenuta più progressista e adeguata ai tempi. Solo che a una parte della categoria tutto ciò non piace per nulla. Presidenti di Ordini locali, come quelli di Milano guidato da **Roberto Carlo Rossi** e di Bologna rappresentato da **Giancarlo Pizza**, hanno bocciato la rilettura della deontologia medica, parlando addirittura di «follia e deriva professionale».

Tra i mestieri che, invece, hanno portato a casa un nuovo impianto deontologico, compaiono quelli di architetti e psicologi. I primi, da inizio gennaio 2014, dispongono di regole rivisitate su aggiornamento professionale e modalità di compenso dei servizi (è vietato accettare incarichi gratuiti), e a proposito del valore della reputazione del singolo o della categoria, che viene ulteriormente protetta. Il vertice guidato da **Leopoldo Freyrie** ha infatti introdotto elementi disciplinari che risentono degli effetti della crisi economica, che vede proprio gli architetti tra le professioni più colpite. Quanto agli psicologi, nel luglio 2013 un referendum proposto agli iscritti all'albo ha confermato le modifiche del codice stabilite tempo prima dal vertice nazionale, a loro volta richieste a seguito della più generale legge di riforma delle professioni. Su circa 12

mila votanti, oltre 9.800 hanno sottoscritto regole più incisive su formazione e aggiornamento professionale obbligatori, assistenza a distanza (online) e su insegnamento delle tecniche psicologiche a personale non iscritto all'Ordine (fonte di scontri per il fatto che non psicologi sembrerebbero acquisire status impropri). La categoria ha anche spronato i suoi massimi rappresentanti a sancire iniziative di contrasto più severe contro gli abusivi che sottraggono lavoro agli psicologi italiani. Ora, come dice il presidente **Giuseppe Palma**: «Quel che andava fatto siamo riusciti a farlo, altre modifiche al codice non sono previste».

Tra le professioni ad avere in cantiere interventi deontologici, per il momento lontani dal tradursi però in pratica, c'è quella dei notai. L'impianto disciplinare, che ha subito a metà anni Duemila alcune modifiche sui temi di concorrenza, tariffe e pubblicità, per buona parte ha mantenuto una veste vecchia maniera. Adesso, secondo una parte degli addetti ai lavori, potrebbe essere rivisto in senso più ampio. «Negli ultimi 20 anni molto è cambiato», conferma il consigliere nazionale **Paolo Pasqualis**, «eravamo una categoria che guardava verso se stessa, mentre ora siamo più aperti nei confronti del mercato e dei clienti». Non solo. Tra le nuove esigenze sentite per tutelare il buon nome della professione, starebbe emergendo quella di dare poteri ispettivi al Consiglio nazionale notarile oggi presieduto da **Maurizio D'Errico**, affinché si possa intervenire nei confronti dei colleghi scorretti. Negli ultimi tempi, anche qui complice la crisi economica (e immobiliare in particolare), è molto aumentato il numero di notai autori di reati ai danni della clientela (in primis, malversazione), così da rendere urgente qualche forma di provvedimento autonomo rispetto alla materia penale e civile. Cosa non agevole, poiché la legislazione è molto garantista nei confronti dei professionisti tutti, accusati o anche condannati in modo non definitivo. Per non parlare dei limiti che avrebbe un'ispezione di questo tipo, contro la quale i notai nel mirino avrebbero gioco facile a ribellarsi.

Franco Stefanoni

FERMATE I LAUREATI

Ogni anno cinquemila vanno direttamente all'estero. Sono ingegneri, medici, manager. Costati 175 milioni di euro. Ecco la nuova emergenza

DI FRANCESCA SIRONI - FOTO DI CARLOTTA CARDANA

Cinquemila laureati, di quelli con i voti più alti, che non si perdono una lezione e finiscono in tempo gli esami, di quelli bravi, insomma, se ne vanno ogni anno dall'Italia con un contratto di lavoro già firmato in mano. Un pezzo di carta prezioso che in patria impiegherebbero anni a conquistare e che comunque riconoscerebbe loro uno stipendio molto più basso di quanto le imprese americane, inglesi, tedesche o cinesi sono pronte a sborsare. Noi li formiamo, spendendo la rispettabile cifra di 34.950 euro per ciascuno. E loro li assumono.

Questo export di cervelli e competenze - a partire sono ingegneri, economisti, persino medici - ha un doppio costo. C'è il

capitale umano che se ne va, portandosi dietro l'ossatura dello sviluppo del Paese. E c'è la spesa dello Stato per la loro istruzione: più di tremila euro a semestre per universitario, e visto che questi talenti hanno frequentato corsi per cinque anni, perderli significa dire addio a un investimento complessivo di 175 milioni di euro.

Sono i numeri ingombranti del sequel di una storia che pensavamo ormai di conoscere, quella dell'arcinota "fuga dei cervelli". Il blockbuster degli scienziati eccellenti costretti ad attraversare l'oceano per una carriera accademica si è trasformato infatti in un colossale che riguarda intere classi di ex studenti, migliaia di venticinquenni da 110 e lode che si trasferiscono altrove ad impiegare le loro conoscenze. I supertalentuosi che espor-

tiamo in Gran Bretagna o a Berlino non andranno a fare gli inventori come i cervelli in fuga ma nemmeno i baristi come gli emigrati spinti dalla disoccupazione. Sono stati chiamati semplicemente perché ottimi progettisti hi-tech, economisti, medici, matematici, sviluppatori, tecnici delle relazioni internazionali di gestione delle risorse. Insomma: esperti nelle materie che servono per assicurare profitti a un'azienda. Ma anche per far crescere un Paese. Che non sarà il nostro.

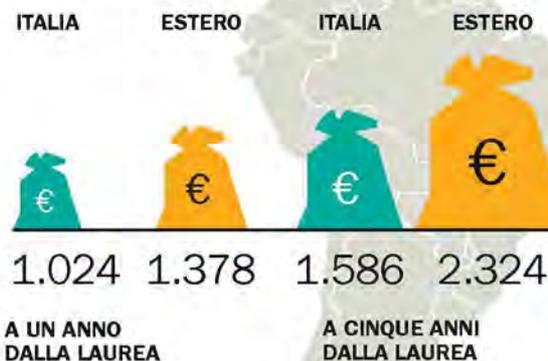
PROFESSIONISTI IN VENDITA

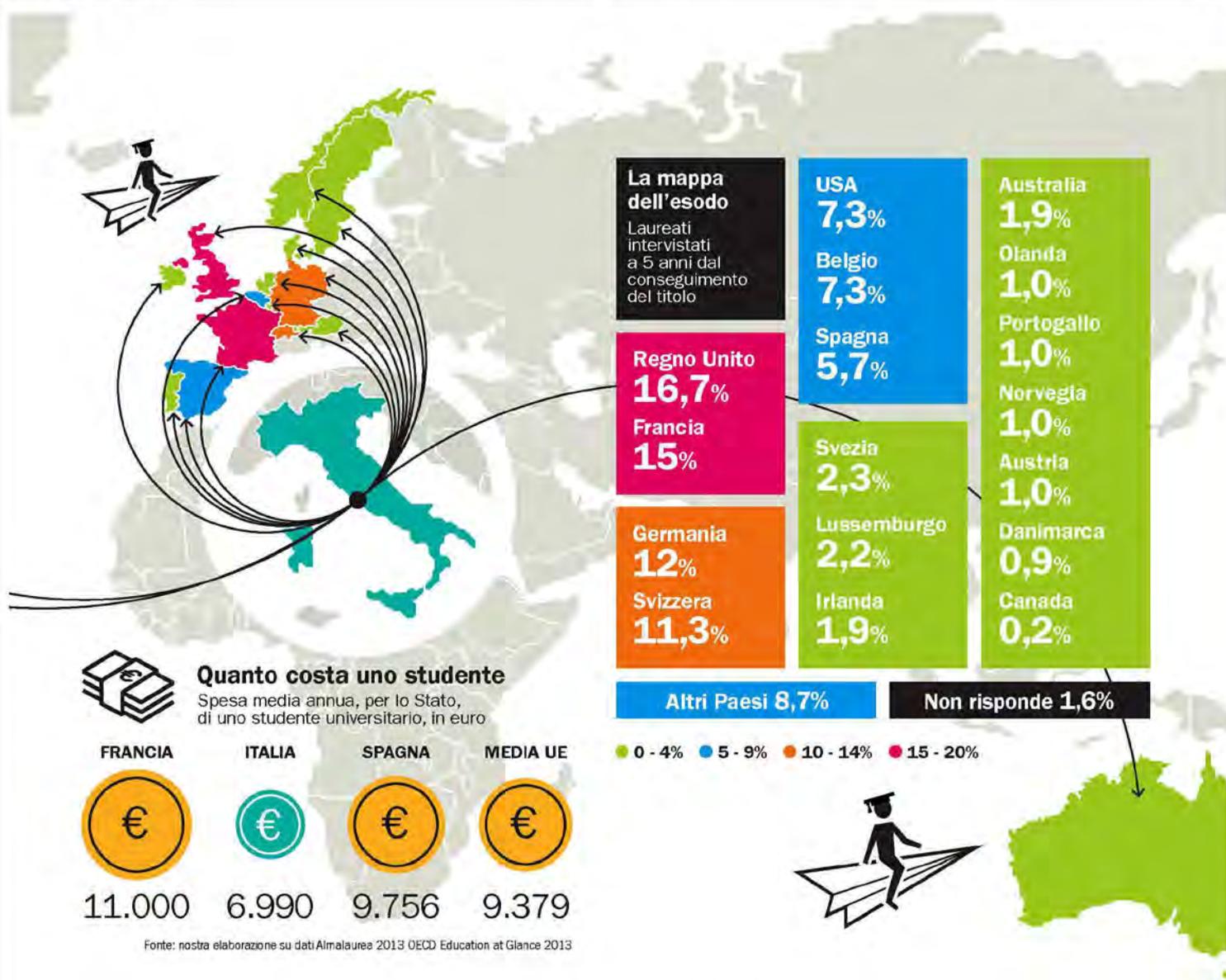
Eccoli dunque i protagonisti del sequel. Hanno venticinque anni, una laurea specialistica in ingegneria o in



Dove si guadagna di più

Retribuzione media mensile dei laureati intervistati, in euro





A PARTIRE SONO I MIGLIORI. E PORTANO IN CINA, NEGLI USA E IN EUROPA IL CAPITALE UMANO NECESSARIO ALLA CRESCITA

economia, ma anche in lingue e letterature comparate e in materie politico-sociali. Ottimi voti, grandi aspettative, un inglese padroneggiato con nonchalance. E una marcia in più, come spiega Tommaso Dalla Massara, docente di Diritto romano e delegato all'orientamento dell'università di Verona: «A chiederci opportunità per fuggire sono i più ambiziosi, i più capaci. Anche qui nel Nord Est, ormai, dove potrebbero trovare le stesse occasioni?».

Perché espatriare è chiaro: lo stipendio medio, all'estero, è quasi il doppio di quello che potrebbero avere in Italia. «Ma non è solamente una questione di soldi»: almeno non lo è per Lorenzo Raffaelli, 30 anni, assunto nel 2008 dal

gigante dei motori aeronautici Rolls-Royce. «Qui la carriera è assicurata. Ai giovani danno credito e responsabilità. Avevo ricevuto offerte a Firenze, dove ho studiato. Ma erano per mansioni di secondo piano, con contratti a progetto, senza garanzie. Mi consideravano troppo giovane per entrare in azienda». Quando è stato preso lui, in Rolls-Royce, gli italiani impiegati nella sede centrale di Derby erano quattro. Dal 2012

gli arrivi superano i 20 all'anno. E Raffaelli è diventato una sorta di ambasciatore della società: coordina un gruppo di talent-scout che vanno negli atenei più prestigiosi del mondo a caccia dei migliori studenti. «Offriamo assunzioni a tempo indeterminato, tirocini pagati 27mila sterline, oppure stage retribuiti per chi deve ancora frequentare i corsi». E a ogni presentazione si fanno avanti centinaia di candidati.

I NUMERI DELL'ESODO

Con queste premesse non stupisce che le statistiche siano spietate, a guardarle da Roma. Il sette per cento degli universitari che trovano impiego a un anno dalla laurea, è fuori dal Paese. Un quarto degli economisti sfornati dalla Bocconi ▶

LA CLASSE DIRIGENTE DI DOMANI È FINITA AL DI LÀ DELLE ALPI E DELL'OCEANO. DA NOI GLI AMBIZIOSI HANNO POCHE OPPORTUNITÀ

nel 2013, oggi è assunto a Parigi, a Shanghai, a New York. Cinque anni fa era meno del 15 per cento. Metà degli ex studenti di finanza a Verona ha già firmato un contratto in inglese. Su "Eures", il portale dell'Unione Europea per gli annunci di lavoro, in questo momento sono presenti con il loro curriculum più di 190mila connazionali che sperano di andarsene, oltre il doppio di portoghesi, romeni e polacchi. E nel 2012, fotografa l'Istat, più di 14mila laureati hanno spostato la loro residenza al di là dalle frontiere, alla ricerca di quel futuro già agghiacciato dai cinquemila rampolli che secondo l'ultimo rapporto di Almalaurea, il consorzio di 64 atenei che certifica i dati sull'occupazione dei laureati, vengono assunti ogni estate dalle aziende straniere.

Ad aspettarli non ci sono solo turbine o computer. Ma anche bisturi, guanti e cuffiette: pure i nostri medici, infatti, abbandonano sempre più spesso l'Italia per andare a curare i malati di altri Paesi. Formare un camice bianco costa, e tanto: agli anni di università si devono aggiungere



ANDREA ORLANDO, CONSULENTE FINANZIARIO, DA NAPOLI A COPENHAGHEN
«L'Italia è un grande Paese di artisti, ma nel resto siamo gli ultimi della classe. Non siamo efficienti, non siamo maturi».

quelli della specializzazione (vedi box di pag. 45) durante i quali i ragazzi fanno la gavetta in corsia, ricevendo uno stipendio mentre imparano il mestiere. Per i direttori degli ospedali europei, americani o asiatici, i nostri neodottori, invece, sono "gratis", sostiene Amedeo Bianco, presidente della Federazione nazionale degli

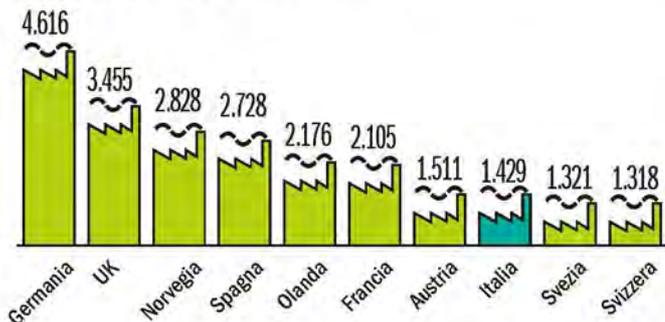
ordini dei medici. Che non si stupisce dell'aumento di lasciapassare richiesti dagli specialisti per operare nel resto d'Europa (grafico a pagina 45): «L'80 per cento

dei dottori è assunto dal Servizio sanitario nazionale, oggi travolto da tagli e riduzioni. I giovani si trovano così ad aver studiato undici anni per entrare in un mercato di incertezze. È insostenibile. Per questo vanno all'estero. E noi non solo perdiamo le loro capacità, ma anche gli investimenti sostenuti dalle famiglie e dallo Stato per

Guarda cosa c'è sul mercato

Chi assume in Europa

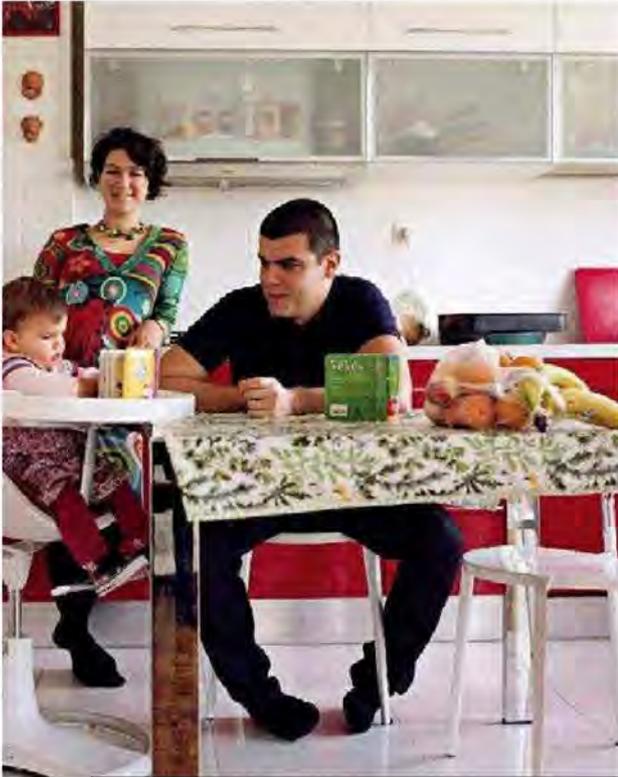
Aziende che hanno pubblicato offerte di lavoro su "Eures", il portale europeo per il lavoro (primi dieci paesi per numero di annunci)



Chi vuole scappare

Persone che hanno pubblicato il loro curriculum su "Eures", il portale europeo per il lavoro (primi dieci paesi per numero di annunci)





ILARIA MICALIZZI, INGEGNERE PETROLCHIMICO, CON IL COMPAGNO MARCO E LA FIGLIA MARLENE, DA PISA A PARIGI «Durante il colloquio, il mio futuro datore di lavoro mi ha messo davanti i vantaggi che avrei avuto se avessi deciso di fare figli».



ELETTRA DA MAGGIO, INGEGNERE INFORMATICO DA ROMA A PARIGI: «Sui piani della vivibilità e dei servizi offerti al cittadino, l'Italia è molto indietro rispetto ad altri Paesi a parità di Pil».

garantire loro la migliore preparazione: ad avvalersene saranno altri governi. Ben contenti di accoglierli, anche perché avranno medici eccellenti senza aver speso un euro in formazione».

ADDIO SVILUPPO

«Stiamo perdendo il nostro capitale umano meglio formato», commenta il

presidente di Alma-laurea, Andrea Cammelli: «Quel sette per cento di occupati all'estero è molto concentrato in alcune discipline, soprattutto quelle scientifiche. Ragazzi con la media del 30 che in Italia non trovano spazio». L'intera classe dirigente di dopodomani finisce così acquartierata al di là delle Alpi. Lì fanno carriera, portano idee, creano sviluppo.

«È da un pezzo che esportiamo laureati, ma adesso la fuga è diventata una valanga: in patria ci sono troppi poche opportunità per i giovani ambiziosi», commenta Giovanni Peri, ricercatore (italiano) di Economia del lavoro a Berkeley, in California, oltre che autore di numerosi saggi sul tema. Eppure queste persone sono motori di crescita economica e scientifica, «forze di cui adesso beneficiano altre nazioni. Negli States, in cui vivo da venti anni, il 30 per cento degli scienziati e degli ingegneri viene da fuori. È un ciclo virtuoso: più cervelli, più imprese, più ricer-

ca, più produttività. Ecco: in Italia rischiamo la tendenza inversa», conclude lo studioso.

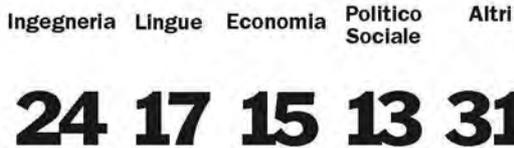
SHOPPING IN ITALY

A favorire l'export di laureati sono, però, gli stessi atenei. Che nell'internazionalizzazione vedono l'unica possibilità per offrire carte allettanti ai loro studenti e conquistare nuove leve. «Le università sono in concorrenza tra di loro», spiega Marco Taisch, docente di Ingegneria al Politecnico di Milano e direttore dell'ufficio per l'occupazione: «Se vogliamo garantire un futuro ai nostri allievi dobbiamo avere una rete globale di società pronte ad assumerli». Per intercettarle Taisch ha creato una task force di 12 persone, che hanno l'obiettivo di convincere multinazionali e industriali dell'eccellenza degli ingegneri made in Italy. Una strategia che sta funzionando: sul portale della facoltà le offerte pubblicate dall'estero sono passate da 371 a più di 800 in tre anni, arrivando al 10 per cento del totale.

Perché? I nostri laureati piacciono, dicono le aziende, perché hanno una solida preparazione teorica e perché vedono ▶

Professioni in fuga

Indirizzo di studio dei laureati che hanno trovato lavoro all'estero a un anno dal titolo, in percentuale sul totale



in Parigi, Londra o Pechino il milieu giusto per riuscire ad emergere. Piacciono, racconta Patrizia Cangialosi, direttore del centro di reclutamento dall'Europa della multinazionale Procter & Gamble, «perché sono motivati. C'è stato un vero salto di qualità negli ultimi cinque anni. Prima facevamo fatica a trovare ragazzi disponibili anche solo a trasferirsi da Milano a Roma. Adesso, secondo l'ultimo sondaggio di una società di ricerca a cui ci affidiamo, Universum, fra le prime tre caratteristiche del "lavoro ideale" per gli italiani c'è la possibilità di una carriera internazionale. Sono gli unici a darle tutta questa importanza». Risultato? Nel 2013 il gigante statunitense ha ricevuto dall'Italia 20 mila candidature. Sessantacinque sono andate a buon fine. E solo dall'inizio dell'anno altri dieci bocconiani sono entrati nel gruppo.

FERMARE L'EMORRAGIA

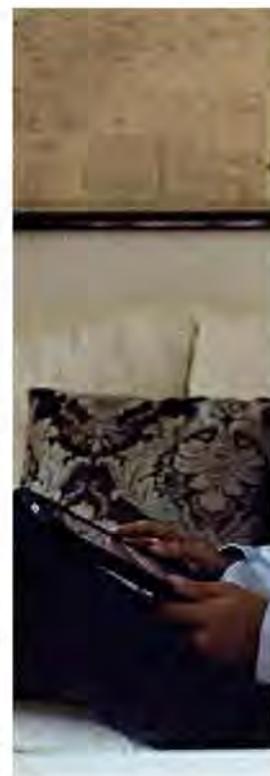
Resta comunque un interrogativo: siamo sicuri che la fuga dei migliori sia una perdita secca? «Per me che sono stato loro docente l'idea che trovino successo altrove non è affatto una



DANIELE BONOMI, INFORMatico, E MICHELA GUERINI, RICERCATRICE, DA BRESCIA A AMSTERDAM
«In Italia a 30 anni sei precario. Se ti offrono un lavoro da stagista, devi essere riconoscente. Noi non abbiamo voluto accettare».

sconfitta», controbatte Dalla Massara: «Anzi: è una vittoria. Anche se fuori, hanno imboccato la loro strada. Ed è

questo il nostro obiettivo». Come a dire: è un bene essere capaci di formare professionisti che le imprese migliori nel mondo si contendono. Ed è l'inevitabile corollario di mobilità e globalizzazione, i marcatori della modernità. Ma per sfruttarli il Paese deve essere certo innanzitutto che molti degli espatriati rientrino. «Alcuni lo faranno, arricchiti di abilità e di com-



Immigrati cercasi per università d'élite COLLOQUIO CON ANDREA SIRONI

Se c'è un'università che ci investe, sull'export, è la Bocconi di Milano. Un laureato su quattro lavora fuori dal Paese. Dai corsi di finanza espatria il 47 per cento. Partono, gli studenti talentuosi. Vanno in Gran Bretagna, Svizzera, Germania, Cina, Francia, Stati Uniti, si appoggiano alle exclave di bocconiani presenti a New York, Los Angeles, Boston, Shanghai, Pechino, Hong Kong e Parigi, oltre che all'attività dei 40 dipendenti dell'ateneo che hanno come missione quella di trovare loro un posto nel firmamento economico internazionale. Insomma, Andrea Sironi, il rettore, sa di cosa stiamo parlando.

Questa fuga di talenti non avrà conseguenze negative per l'Italia?

«Potrebbe averle, ma solo se restiamo immobili. L'export è naturale e dev'essere favorito. Il problema non è tanto che ci siano molti italiani che vanno a cercare un

impiego all'estero. Il problema è che non ci sono altrettanti stranieri che vengono in Italia».

Dovremmo quindi incentivare "l'import" di cervelli?

«Assolutamente sì. Se noi avessimo un flusso di tedeschi, francesi o inglesi, chiamati dalle nostre imprese, equivalente a quanti se ne vanno, nessuno considererebbe più un dramma la fuga degli italiani»

Nel Paese dei decreti flussi e delle sentenze del Tar che dichiarano illegittimi i corsi di laurea in inglese, come è successo al Politecnico di Milano, come si fa ad attrarre gli stranieri?

«Siamo di fronte a un impasse: l'atteggiamento della nostra classe



dirigente nei confronti dell'immigrazione è sempre stato passivo e difensivo»
Passivo e difensivo. Ovvero?

«L'Italia non ha mai promosso un'immigrazione qualificata. Ci sono Paesi dove il valore degli extracomunitari

è esplicitamente riconosciuto come motore di sviluppo: un paio di mesi fa l'ambasciatore canadese mi ha presentato la loro ultima proposta per attrarre talenti, un investimento a fondo perduto di 50 mila dollari per ogni buona idea d'impresa. Da noi sarebbe inimmaginabile. Ma non per la mancanza di fondi, quanto perché l'immigrazione è vissuta solo come una minaccia da cui difendere il territorio». F.S.



MARCO VANIN, INGEGNERE NANOTECNOLOGICO DA BRESCIA A COPENAGHEN
«Entrare nella società danese non è facile. Non ci si trova per fare due chiacchiere dopo il lavoro», bere un caffè è impensabile.»

petenze, e questo è un valore», sostiene Giovanni Peri, da Berkeley; «Altri aiuteranno a stabilire rapporti tra le imprese italiane e le città cinesi o americane dove hanno trovato fortuna. È possibile, ma non è certo che accada».

L'unica soluzione certa sarebbe quella di aprire le frontiere. A Verona, racconta Dalla Massara, molti fra i suoi migliori studenti di diritto romano sono albanesi. E commenta il professore: «La nostra speranza è proprio questa: attrarre talenti dall'estero, farli venire a studiare nelle nostre università». E poi riuscire a tenerli, aggiunge Taisch dalla sede di Bovisio del Politecnico di Milano: «Dovremmo portarli all'interno delle nostre aziende, dei nostri ospedali». Ma per questa terza puntata, dicono gli esperti, ci sarà ancora molto da attendere (vedi box nella pagina a fianco). Ed è lo stesso professore milanese a crederci poco, quando ripensa a quel suo brillante studente turco, 110 lode, ambito da diverse aziende lombarde. Che è dovuto tornare a Istanbul: per la Questura di Milano era un immigrato, punto e basta. ■

Foto: Luz Photo (6), Imagoeconomica (2)



Enrico Alleva

Aiuto, qui ci mancano i medici

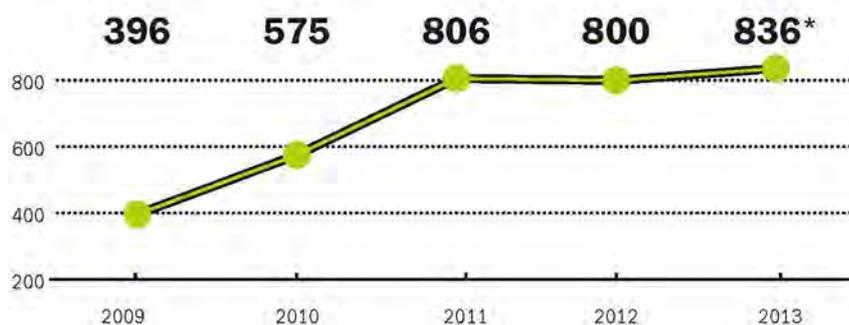
Nel settore biomedico e clinico - tra ben noti pre-pensionamenti, blocchi ormai perduranti del turnover, e riduzioni del personale - il taglio brutale nel numero delle posizioni di specializzandi medici è una pessima novità, pur in un mondo del lavoro che sgretola regole "vecchie". Certo. Il processo della progressiva europeizzazione delle specialità mediche è in vigore da parecchi lustri. Ma preoccupa il taglio lineare alla durata delle scuole di specializzazione e del numero di contratti, che sia le associazioni degli specializzandi sia il ministro Beatrice Lorenzin hanno definito «inapplicabile». Che succederà nel 2014? Che come in Gran Bretagna si comincerà a importare dall'estero i neo-specialisti o specializzati giovani? Sembrerebbe che, per l'opulenta odontoiatria italiana in realtà il fenomeno sia già iniziato. E che, come già succede per alcuni istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico, si finisca col fare ricorso ai neo-pensionati: che così utilmente sfuggono al deleterio desiderio di rottamazione che pervade l'Italia mediterranea. Il che non sempre guasta; perché proprio medici "anziani" molto esperti e capaci di affrontare le più

rare e difficili diagnosi, magari salvano la pelle al paziente più complesso. Ma l'immigrazione di boat people muniti di specializzazione medica neo-comunitaria è sempre e comunque un danno per il paziente italiano? Gli Ordini professionali direbbero molto verosimilmente di sì. Con ottime ragioni, gestire in proprio l'educazione è ottimo principio nazionale ove non sfoci in gretto sciovinismo corporativo. Oppure calmiererà il mercato, per prezzi e qualità? Si è sentito dire che i matematici post-sovietici e i musicisti neo-comunitari sono formati meglio dei nostri e dei vetero-comunitari. E per i medici, chissà? Chi vivrà, magari perché ben curato, vedrà. Insomma, c'è di che ragionare (urgentemente e assieme) per le ministre Beatrice e Stefania Giannini. Che potrebbero aprire un forum, sfruttando le competenze di Agenas, Aifa, e Iss, per arrivare a una programmazione pluriennale in funzione dei puri e semplici bisogni medici degli italiani: quali, quanti e come formati dovranno essere i futuri dottori che ci cureranno.

socio corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Camici in trasferta

Certificati utili per lavorare in altri paesi europei rilasciati a medici e specialisti italiani



* proiezione sul dato di aprile 2013 - 418

Transazioni A marzo via alla rivoluzione Nfc, ed è boom di mPos

Ingenico scommette sul mobile-payment

«**S**econdo le previsioni doveva essere lo strumento per pagare piccoli importi, magari dal panettiere o dal fruttivendolo. Invece, il dispositivo che si aggancia allo smartphone per farne un lettore di carte di credito o di debito è stato usato per acquistare beni o servizi del valore in media di 70 euro, in pratica quanto un Pos tradizionale», racconta **Luciano Cavazzana** amministratore delegato di **Ingenico**, multinazionale specializzata in sistemi di pagamento. «Insomma, chi pensava che andasse a colpire la fascia bassa o media del mercato è stato smentito. Ma non solo. La vera sorpresa è che il dispositivo ha convinto soprattutto una nuova categoria, ossia gli studi professionali, dai notai ai dentisti. La base installata è aumentata soprattutto in questo segmento».

SUCCESSO PER DECRETO

Forse una parte di merito è da attribuire al decreto che disciplina l'uso di moneta elettronica per i pagamenti di prestazioni professionali, emanato dal governo. Entrerà in vigore a marzo e sarà obbligatorio in caso d'importi superiori a 30 euro. Certo, nella prima fase coinvolgerà solo esercenti, imprese e professionisti, che nel 2012 hanno fatturato più di 200 mila euro. Ma poi saranno fissati i criteri di adeguamento all'obbligo anche per tutti gli altri. Perché il gap digitale coinvolge anche il denaro elettronico, tanto che secondo una ricerca condotta dall'associazione CashlessWay si deve parlare di e-payment divide. In Italia nove pagamenti su dieci sono in contanti: il 91% contro il 60% dei francesi, il 69% degli inglesi e

l'82% dei tedeschi, e una media Ue del 69%. Questo ritardo, a giudizio dell'Abi, costa al sistema 10 miliardi di euro, pari a quasi un quarto delle spese di gestione del contante di tutta Europa che ammontano a 50 miliardi. Eppure, secondo la ricerca condotta da **Visa Europe**, qualcosa sta cambiando, perché nonostante la congiuntura il numero di transazioni aumenta del 2,7% con 678,4 milioni di operazioni. In particolare, le transazioni ai terminali Pos hanno registrato un incremento del 6,3%. «Soprattutto cresce la domanda di terminali mobili: gli esercizi commerciali che non l'hanno mai avuto iniziano ad attrezzarsi. E se il fenomeno del mPos ha dimensioni europee con Francia, Ungheria e Polonia in prima fila, per la prima volta l'Italia è in anticipo sugli altri Paesi, grazie all'accordo tra **Banca Intesa Sanpaolo** e **Vodafone**, che hanno lanciato la soluzione Move and Pay (smartphone più dispositivo di accettazione), una commercializzazione che favorirà la diffusione capillare», aggiunge Cavazzana. «Attenzione, si tratta di uno strumento diverso sotto il profilo tecnologico, mentre il processo di pagamento rimane quello tradizionale, come per un dispositivo che legge una card. Quello che ci aspettiamo, invece, è la rivoluzione dell'Nfc, sistema contactless che dopo tante sperimentazioni entro marzo avrà una distribuzione di massa con i carrier: un

borsellino a bordo del telefono con tecnologia potrebbe spargliare le carte nel campo degli strumenti di pagamento».

M.B.



IL MONDO
7 marzo 2014

60

Bocciati i migliori, promossi i figli di papà l'università travolta dalle abilitazioni truffa

Raffica di ricorsi. E alcuni commissari rivedono i giudizi in extremis

CORRADO ZUNINO

ROMA — L'abilitazione scientifica per la stagione 2012-2013, prova che ha certificato i meritevoli a insegnare negli ottanta atenei d'Italia da qui al 2017, si sta rivelando un pozzo di malaffare, un'appendice — su base nazionale — dei corrotti concorsi locali (comunque non cancellati, solo posticipati). Dei concorsi locali, l'abilitazione ha assorbito molte disfunzioni. L'ultima, segnalata ieri da *Repubblica*, ha messo in evidenza come ricercatori e docenti insigni non sono stati ammessi a vantaggio di perfetti sconosciuti con *curriculum vitae* gracilini.

ESCLUSI ECCELLENTI

Il professor Andrea Ferretti, primario dell'ospedale Sant'Andrea di Roma, già medico della Nazionale di calcio, ha segnalato l'incongruenza certificata a Ortopedia (Medicina), cento candidati. Grazie a un'interpretazione varia e mai spiegata nei criteri dei sottosettoni (spalla, gomito, anca) e degli ambiti di ricerca (scienza di base, traumatologia), la commissione del settore disciplinare "Malattie dell'apparato locomotore" ha tagliato fuori clinici di peso come il milanese Alessandro Castagna di Milano e i biognesi Stefano Zaffagnini ed Elisabetta Kon. Ha denunciato il professor Ferretti: «Elisabetta Kon è una vera scienziata, un'autorità in campo internazionale. Questo concorso non fa onore all'intera università italiana».

Sono diversi gli studiosi importanti umiliati da giudizi superficiali, spesso errati. Un economista come Giampaolo Galli (studi al Mit di Boston, formazione e lavoro al Fondo monetario internazionale e in Bankitalia, oggi deputato Pd) «ha prodotto poco negli ultimi tempi» (dichiarazione della commissione che lo ha definito non idoneo). Non sono passati scienziati di fama mondiale come il vulcanologo Augusto Neri (direttore dell'Ingv), climatologi come Antonio Navarra (dirigente di ricerca dell'Ingv, 92 pubblicazioni). Il geofisico Giorgio Spada, associato dell'Università di Urbino, ha mostrato «un livello di maturità scientifica non compatibile con l'abilitazione alla prima fascia». Sono state bocciate la letteratura italiana Maria Serena Sapegno e

(48 lavori, molti tradotti all'estero) Isaia Sales: «Mi hanno giudicato persone le cui pubblicazioni non ho mai letto».

SOLITI NOTI

Giuseppina Novo, classe 1974, è la giovane figlia di Salvatore Novo, già direttore della scuola di specializzazione in malattie dell'apparato cardiovascolare di Palermo e già presidente della discussa Società italiana di cardiologia. Giuseppina ha partecipato all'abilitazione per professore di seconda fascia in malattie dell'apparato cardiovascolare ed è passata, ma un commissario insigne ha vergato su di lei questo giudizio: «Nelle molte pubblicazioni che presenta il candidato occupa spesso una posizione di "first author" anche se, in realtà, il "senior author" risulta quasi sempre essere il padre».

CURRICULUM GONFIATI

La prima prova nazionale contro tutte le baronie ha rivelato anomalie anche per chi è stato chiamato a giudicare i meritevoli. Tre medievisti hanno gonfiato i loro curriculum per essere scelti come commissari. Il presidente della commissione, Giuseppe Meloni, Storia medievale a Cagliari, ha inserito un testo sui migranti che nel Novecento lasciarono la Sardegna per le Americhe e un secondo sugli indiani Anasazi, antichi abitanti pellerossa del Nuovo Messico e dell'Arizona. L'esodo dei sardi e degli indiani d'America appaiono fuori contesto rispetto alla storia medievale. Nel curriculum, poi, ha segnalato la creazione di un sito internet (non richiesta) indicando quattro monografie quando in realtà erano due. Il professor Pietro Da-

lena, docente all'Università della Calabria, si è attribuito piena paternità di due monografie scritte insieme ad altri autori: «È come se fossero miei». Il professor Roberto Greci, Università di Parma, responsabile di una collana editoriale per la piccola casa Clueb, si è preso la curatela di monografie altrui.

Nel settore "Politica economica" anche il presidente di commissione Antonio Garofalo, Università di Napoli Parthenope, è sotto il minimo sindacale tra le pubblicazioni su rivista, quelle in fascia A e le monografie. Contestazioni a "Sociologia dei processi" per il curriculum del professore di Criminologia e commissario Ocse Federico Varese.

VALUTAZIONI ILLOGICHE

Per quattro commissari del macrosettore "Storia del Cristianesimo" a volte la pubblicazione di una monografia negli ultimi dieci anni da parte dei candidati era necessaria, spesso no: «La commissione si riserva la libertà di abilitare anche chi non soddisfa questi criteri». Facciamo come ci pare, ecco. Il commissario di Paleogra-

fia latina ha ripetuto decine di volte lo stesso giudizio per diversi candidati variando il copia e incolla — qui e là — con qualche aggettivo. Tutti e cinque sono riusciti a definire collaboratore di un candidato uno studioso defunto il 3 marzo 1900, hanno attribuito a un secondo una monografia sulla peste che non esiste e per una terza candidata ignorato gli otto anni di insegnamento universitario trascorsi a Torino e a Ferrara.

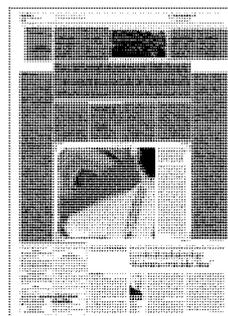
Per "Storia dell'arte" una lettera firmata da trenta accademici sostiene questo: «Il sistema di riconoscimento del merito in base a parametri oggettivi si è trasformato in un concorso destinato a premiare gli accolti e gli amici degli amici. I commissari hanno abilitato coloro con i quali hanno collaborato o che hanno pubblicato nelle riviste dirette da loro stessi».

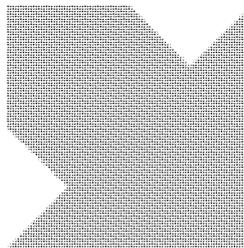
Molte commissioni ne sono così consapevoli che — questo è un inedito — hanno chiesto in massa al ministero dell'Istruzione di riaprire le buste, di rivedere i giudizi: 33 commissioni su 165 che hanno concluso i lavori. «Siamo intervenuti per autotutela». Il ministero dell'Istruzione ha accettato.



IERI SU REPUBBLICA

L'articolo di Giovanni Valentini che ha sollevato il caso della prova di abilitazione all'università





La prova nel caos



RIFORMA GELMINI

L'abilitazione scientifica nazionale è stata introdotta nel 2011 con la legge Gelmini e finanziata dal precedente ex ministro Mussi



CONTRO I BARONI

La prova nazionale basata sui curricula è ideata contro le combine dei concorsi locali. Consente l'accesso ai concorsi per docenti (I e II fascia)



PRIMO ESPERIMENTO

Per la prova 2012-2013 sono state create 184 commissioni universitarie per altrettante discipline. Ancora 19 devono terminare i lavori



FOLLA DI CANDIDATI

Alla prova nazionale di abilitazione hanno partecipato 59.193 candidati. Fin qui i promossi sono stati 400, molti di più delle cattedre disponibili



Distretti: meccanica, elettronica e auto prova a ripartire la domanda interna

SONO I SETTORI DOVE IL PORTAFOGLIO ORDINI DOMESTICO CRESCERÀ NEI PROSSIMI DUE ANNI SOPRA IL 2%. NON UN TASSO "CINESE" MAIL SEGNALE DI UNA INVERSIONE DI TENDENZA. INTANTO LE MEDIE, COME LA IMF DI LUINO E ALTRE, CONSOLIDANO IL SISTEMA A COLPI DI ACQUISIZIONI

Christian Benna

Milano

In questi giorni, alla Impianti Macchine Fonderie (Imf) di Luino, provincia di Varese, si respira l'aria tipica dei grandi eventi della diplomazia internazionale. Ecco che arriva la delegazione cinese, poi quella russa, e a seguire armeni e giapponesi. Dopo un 2013 ancora in salita, oggi in casa Imf le trattative per il nuovo monte ordini si aggirano attorno a 200 milioni di euro, il doppio del fatturato annuale. Si tratta di commesse per macchine di formatura chimica per fusioni industriali che, una volta installate, andranno a fabbricare dischi freno, casse turbine, sistemi di generazione eolica, parti di carrelli ferroviari. «Durante gli anni di crisi non siamo rimasti a guardare, ma ci siamo dati da fare - dice Gabriele Galante, titolare e fondatore di Imf - Intanto, tutti gli utili sono stati investiti in azienda. E tra 2010 e 2011 abbiamo portato a termine due acquisizioni in Italia (la Carlo Banfi di Milano e Foundry Automation a Treviso) per ampliare il nostro portafoglio prodotti nel settore automotive. Abbiamo investito tanto anche nel capitale umano: i nostri operai ormai sono tutti tecnici specializzati e il 60% parla fluentemente inglese. Siamo pronti al prossimo salto dimensionale, magari utilizzando la spinta delle rete d'impresa». Viste dalla provincia di Varese, le stime dell'ufficio studi di Intesa SanPaolo che prevedono una crescita a tassi "cinesi" (fino al 7%) del grande mondo della meccanica sembra essere già realtà. Nel distretto lombardo, che si coccola la nuova produzione di elettrodomestici da incasso di Whirlpool ma ha ancora ferite aperte per l'addio di big della moto come Husqvarna, ci si può permettere il lusso di stilare classifiche da Silicon Valley, come quelle delle star della performance, le imprese sopra i 20 milioni di fatturato che vantano crescita dei ricavi superiori al 20%. E quasi tutte provengono dalla meccanica strumentale (Sices, Della Foglia, Ms,

Mazzoli) e dalla metallurgia (Foroni, Varesina Stampi). Per Gregorio De Felice, chief economist di Intesa SanPaolo: «Tutto il mondo dei distretti, dato per morto anzitempo, è riuscito invece a reggere la crisi. In questi anni le performance migliori, in termini di sviluppo di redditività e fatturato sono arrivati da settori quali l'alimentare, la calzatura e la pelletteria, ma la ripresa della manifattura negli Usa, in Germania e in Giappone, aumenterà la domanda di prodotti della meccanica Made in Italy». Non siamo ancora ai livelli pre-crisi, siamo sotto dell'1,5% rispetto al fatturato del 2008, la domanda estera, nel prossimo biennio, dovrebbe trainare i ricavi del metalmeccanico oltre l'8%, mentre quella interna si attesterà intorno al 2%. Ma ci sono segnali di novità in alcuni settori. Se il mercato domestico della manifattura resterà debole, per l'elettrotecnica applicata all'industria si stimano tassi di sviluppo fino al 4%. Sarà la fabbrica intelligente a trainare qui la domanda interna. Automazione, software per il controllo di gestione e nuovi processi produttivi in un mix di tecnologie. Questa è per esempio la scommessa del polo della mecatronica piemontese, il Mesap, costituito 5 anni fa e che oggi conta 200 aziende, che operano dall'aerospazio al biomedicale e valgono un terzo dell'export della regione subalpina.

Restano da risolvere i nodi di fondo. Secondo una ricerca del centro studi di economia dell'Università Cattolica di Milano, condotta da Maurizio Bussola, il nostro manifatturiero, che ha perso il 25% degli addetti in dieci anni, resta ancora troppo polverizzato, con poche medie e grandi aziende in grado di sfidare i mercati internazionali. E alla sfida della ripresa internazionale c'è il rischio di presentarsi con un sistema manifatturiero indebolito.

Perché se è vero che i distretti della meccanica strumentale, della mecatronica e dell'automazione, sparsi tra Varese, Lecco, Vicenza e Bologna, hanno tenuto botta, pur perdendo negli ultimi 5 anni fino al 10% dei ricavi, oggi devono far fronte a un territorio completamente mutato, con tanti subfornitori che hanno chiuso i battenti non riuscendo a reggere il calo degli ordini. Un'indagine dell'Unione industriale di Varese ha messo in luce come il 62% delle imprese di beni strumentali ha terzi nel raggio di 50 chilometri. Una percentuale ancora alta, ma in deciso calo rispetto al passato. Per sostenere quel tessuto produttivo di reti d'impre-

sa che di fatto sono i distretti, Er-Amiat, l'associazione della meccanica avanzata e dell'automazione emiliana, 5 miliardi di fatturato e 15 mila dipendenti, con aziende leader come Ima, Marposs, Sacmi, Pelliconi, sta lavorando per avere un rating bancario unico, esteso a tutti i soci. Spiega Daniele Vacchi, segretario generale di Er-Amiat e direttore corporate communication di Ima: «L'obiettivo è garantire a tutte le imprese del territorio pari condizioni di accesso al credito, soprattutto in momenti di difficoltà. Distretto significa competitività, anche in termini di logistica e organizzazione, e dobbiamo far di tutto per preservarlo. Se chiudi un piccolo fornitore, l'azienda capofila dovrà cercare altrove materiali e lavoro, magari all'estero, con costi superiori».

Puntando sulla filiera corta e l'elettronica applicata alla meccanica, la Immergas di Brescello, 610 dipendenti, che produce di caldaie e scaldabagno, è riuscita a ribaltare le coordinate dei mercati. «I nostri competitors - dice il titolare Alberto Montanini, che è anche presidente di Assotermica - hanno scelto di produrre in Cina per vendere in Europa. Noi abbiamo fatto il contrario: prodotti di alta gamma, investendo moltissimo sulla parte software di gestione di sistemi integrati di riscaldamento, realizzati in Italia e che vendiamo in Cina». Insomma è tempo di stringere i bulloni per il made in Italy della meccanica. L'export italiano, del resto, è ancora trainato dai signor Cipputi del terzo millennio: il settore vale circa il 18% delle esportazioni del Made in Italy, ed è quello con la quota più alta. Nel complesso, il comparto rappresentato dalle aziende aderenti ad Anima, l'associazione confindustriale di categoria, ha chiuso il 2012 con un valore della produzione pari a 40,2 miliardi di euro, in flessione (-1,9%) rispetto al 2011. Per il 2013 è prevista una ulteriore contrazione (-0,6%). «Non possiamo più contare sul mercato interno - dice Sandro Bonomi, presidente di Anima -



la maggior parte delle nostre aziende sono totalmente internazionalizzate, ma senza la gamba della domanda domestica si rischia di cadere. Non possiamo pensare di reggere all'infinito. Alcune nicchie di settore, come la meccanica di precisione, meccanica fine e avanzata, e le valvole per l'oil&gas, stanno andando meglio delle altre, oltre all'estero dobbiamo pensare di recuperare anche il mercato italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

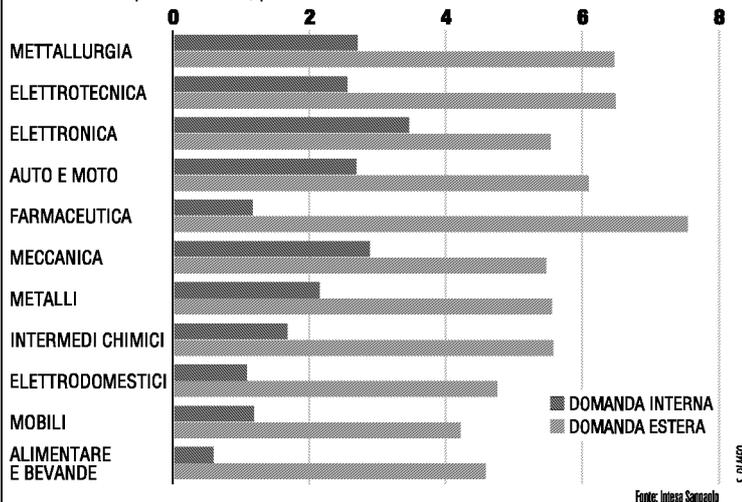


Qui sopra, **Daniele Vacchi** (1), segretario generale di Er-Amiat; **Sandro Bonomi** (2), presidente di Anima; **Alberto Montanini** (3), presidente di Assotermica



DOVE RIPARTE LA DOMANDA INTERNA

Evoluzione del fatturato delle imprese dei distretti per settore industriale; variazione % a prezzi correnti, previsioni

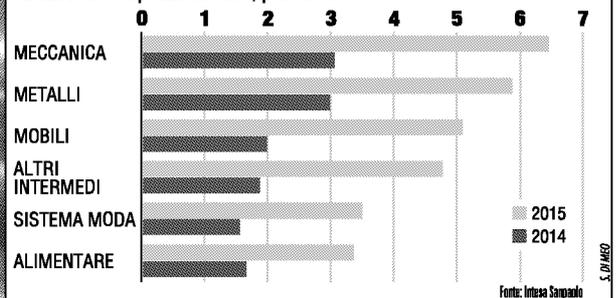


LA RICERCA

I dati dei grafici riportati in questa pagina sono stati tratti dall'ultimo studio dell'Isid - Intesa SanPaolo Integrated Database del centro studi di Intesa SanPaolo guidato dal chief economist Gregorio De Felice. «Tutto il mondo dei distretti, dato per morto anzitempo - ha spiegato De Felice - è riuscito invece a reggere la crisi».

I SETTORI CHE TIRANO

Evoluzione del fatturato delle imprese dei distretti per settore industriale; variazione % a prezzi correnti, previsioni



Spending review. Uno studio di Promo Pa e Tor Vergata sulla gestione degli appalti fotografa lentezze e scarsa innovazione tecnologica negli approvvigionamenti

Negli acquisti pubblici vince il fai-da-te

Sei amministrazioni su dieci non ricorrono a Consip e alle altre forme di centralizzazione delle forniture

Valeria Uva

Sei amministrazioni su dieci preferiscono fare acquisti in proprio e non si servono di sistemi centralizzati, come Consip, e centrali regionali. A fare la scelta autonoma sono persino le amministrazioni che, in teoria, sarebbero costrette per legge a ricorrere alle centrali, quali ad esempio le Asl: il 50% preferisce ancora il fai-da-te, nonostante da più di un anno (con il decreto spending review) sia obbligatorio passare per le centrali di acquisto regionali, o in mancanza, per le convenzioni Consip.

Più della metà degli enti poi non dispone di un albo fornitori e dunque controlla i propri appaltatori ancora a campione e manualmente. È il ritratto di un'amministrazione ancora in gran parte "arrugginita" e poco incline all'uso delle nuove tecnologie per approvvigionarsi quello che arriva dal Quarto rapporto «Come acquista la Pa» realizzato da Fondazione PromoPa e Università di Tor Vergata.

L'analisi su un campione di oltre 500 enti pubblici, tra Ministeri, Regioni, Università, Asl, Comuni, ma anche società partecipate dagli enti locali fotografa una realtà ancora poco dinamica, nonostante proprio l'ufficio

acquisti sia stato investito negli ultimi anni da diversi cicloni: dalla spending review agli obblighi di trasparenza degli appalti, alla legge anti-corruzione. Normative che hanno avuto il solo effetto di appesantire i processi di acquisto della Pa, senza - è il giudizio del campione - garantire una reale trasparenza.

E mentre il nuovo Governo con il commissario alla spesa,

I RISULTATI

La riduzione della spesa si è tradotta finora solo in tagli lineari. Mancano gli albi fornitori e l'analisi di tempi e costi

Carlo Cottarelli, studia un ulteriore giro di vite e un rafforzamento del «metodo Consip», l'indagine quantifica, con numeri e percentuali, le resistenze verso le forme di aggregazione. Le più autonome? Sono le municipalizzate e le società partecipate dagli enti pubblici: solo il 24% del campione si affida a centrali di committenza o a gestioni associate per le forniture, poco meglio fanno le Università (30%), mentre l'aggregazione

della domanda è una realtà consolidata in un Comune su due.

Commenta il presidente di PromoPa, Giuseppe Scognamiglio: «Sinora si è lavorato, e molto, sul fronte normativo e sugli strumenti operativi per razionalizzare la spesa, con i buoni risultati raggiunti da Consip e dal suo mercato elettronico». «Ora però - aggiunge - bisogna intervenire sulla formazione dei buyer pubblici, per fare loro acquisire le stesse logiche e competenze delle aziende private». «È mancata una governance soprattutto per le figure chiave degli acquisti - aggiunge Gustavo Piga, direttore del Master in appalti pubblici dell'Università Tor Vergata di Roma - che spinga nella direzione delle tecnologie e delle competenze, premiando, ad esempio i buyer che riescono a superare la logica dei tagli lineari». E proprio i tagli lineari e la riduzione degli acquisti sono la prima reazione alla spending review. In una scala da 1 a 10 i tagli alle quantità dei beni hanno inciso di oltre 6,4 punti (otto per Regioni e Ministeri) contro i 4,5 del valore-qualità.

Naturalmente le tante amministrazioni si muovono a diverse velocità. «Le situazioni di ec-

cellenza si trovano nelle Regioni che hanno centrali di acquisto a loro volta ben strutturate e funzionanti, come l'Emilia Romagna, la Lombardia, la Toscana e la Puglia» spiega Annalisa Giachi, curatrice insieme con Simone Borra, dello studio che sarà presentato a Roma venerdì alla Scuola nazionale dell'amministrazione. «Al contrario - aggiunge - proprio le partecipate faticano a imboccare la strada della centralizzazione. Ma sull'innovazione si segnalano anche esperienze all'avanguardia come Trenitalia o Poste, che hanno sviluppato sistemi avanzati di qualificazione dei fornitori e di controllo della performance.

Spesso non è neanche una questione di risorse: tra chi ha investito in soluzioni tecnologiche sia per la gestione dei fornitori che per la programmazione della spesa il 44% ha speso meno di 10mila euro. Eppure più della metà (il 54% degli enti) non ha ancora una piattaforma di gestione dei fornitori (con i Comuni al 70%). Quindi processi chiave, come la rotazione degli appalti e il controllo di tempi e costi sono svolti, in un caso su due, in modo del tutto artigianale.

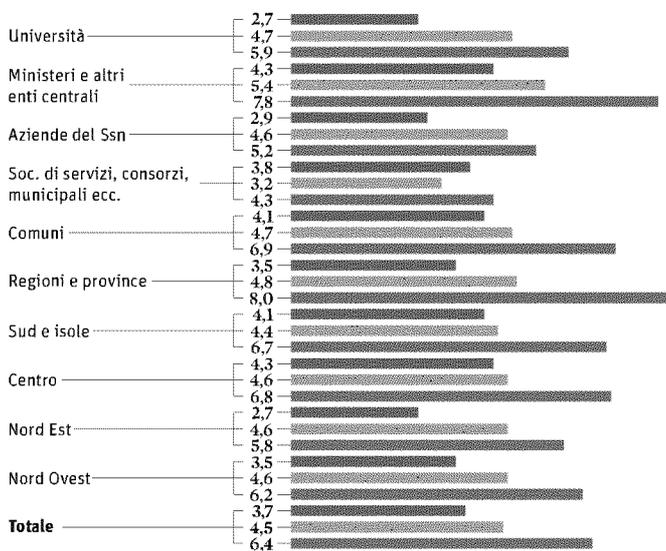
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una gestione ancora insufficiente

EFFETTO SPENDING

L'impatto della revisione della spesa

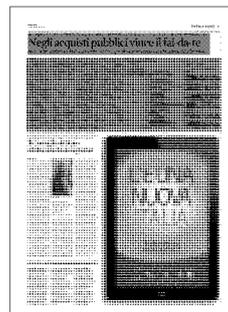
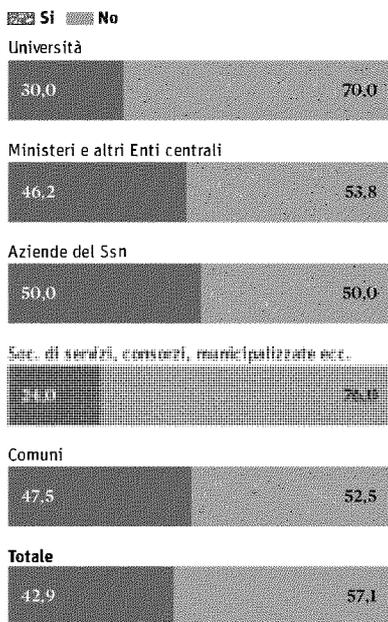
- Sul pagamento dei fornitori (aumento dei debiti verso i fornitori)
- Sulla qualità degli acquisti (maggiori enfasi sul prezzo offerto)
- Sulla quantità degli acquisti (riduzione numero procedure di appalto)



Fonte: Quarto rapporto «Come acquista la Pa» di Fondazione PromoPa e Università Tor Vergata

ACQUISTI CENTRALIZZATI

L'utilizzo delle centrali di committenza per ente



Il perimetro. Non sono modificati gli accertamenti previsti per le gare

Restano le verifiche sugli appalti

Roberto Mangani

Una delle questioni poste dal protocollo firmato tra il ministero del Lavoro e il Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro è se l'asseverazione di conformità dei rapporti di lavoro (l'Asse.co) possa avere un ruolo anche nella materia degli **appalti pubblici**, per la dimostrazione di alcuni requisiti che devono essere posseduti dai concorrenti alle gare.

Per rispondere al quesito bisogna partire dai contenuti dell'asseverazione. Questa incide sostanzialmente su due ambiti di attività dell'impresa.

Il primo è l'assenza di una serie di illeciti relativi alla violazione della disciplina su lavoro minorile, orario di lavoro, lavoro nero, salute e sicurezza del lavoro, contratti collettivi, regolarità

contributiva. Il secondo è rappresentato dalla sussistenza dei requisiti per il rilascio del Durc.

I requisiti generali per la partecipazione alle gare che, in astratto, bisogna considerare, sono quelli delle lettere e) e i) del comma 1 dell'articolo 38 del Dlgs 163/2006. Il primo è l'assenza in capo al concorrente di gravi infrazioni alle norme sulla sicurezza e a ogni altro obbligo derivante dai rapporti di lavoro. Infatti, l'asseverazione accerta la mancanza in capo all'impresa pro-

I PUNTI SOTTO ESAME

La regolarità contributiva e i requisiti sulla sicurezza devono essere comunque accertati tramite il Durc e l'Autorità dei contratti pubblici

prio di una serie di illeciti che derivano dalla violazione di questi obblighi.

Tuttavia la stessa previsione che individua il requisito, specifica anche come questo vada accertato. Al di là dell'autodichiarazione effettuata dall'impresa in sede di gara, la successiva verifica sulla veridicità della stessa deve essere effettuata, per esplicita previsione normativa, attingendo ai dati registrati nell'Osservatorio istituito presso l'Autorità dei contratti pubblici.

Il secondo requisito da considerare è l'assenza di violazioni gravi alle norme in materia di contributi previdenziali e assistenziali (la cosiddetta regolarità contributiva). L'accertamento di questo requisito da parte dell'ente appaltante deve necessariamente avvenire tramite il

Durc. L'acquisizione d'ufficio del Durc da parte delle stazioni appaltanti pubbliche è stata prevista originariamente dalla legge 2/2009 ed è oggi espressamente confermata dall'articolo 6 del Dpr 207/2010 (il regolamento attuativo del Codice dei contratti pubblici).

In sostanza, il quadro normativo indica in maniera puntuale come si debbano accertare i requisiti indicati, e non lascia quindi spazio alla possibilità che questo accertamento possa avvenire tramite l'Asse.co. In prospettiva, poi, la verifica dei requisiti autodichiarati dai concorrenti in sede di gara dovrebbe avvenire tramite la banca dati nazionale istituita presso l'Autorità dei contratti pubblici (che dovrebbe entrare a regime a giugno 2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I pozzi e l'indipendenza: la Scozia verso il referendum del 18 settembre per prendere le distanze dalla Gran Bretagna
Il braccio di ferro con il governo centrale è sempre più serrato: sono in gioco gli immensi giacimenti del mare del Nord

Il petrolio spacca il Regno

IL CASO

LONDRA

Il braccio di ferro si fa sempre più stringente. Il primo ministro inglese David Cameron contro il *first minister* scozzese Alex Salmond. In palio c'è l'indipendenza della Scozia e quindi il futuro del Regno Unito, che il 18 settembre (giorno del referendum per gli scozzesi) potrebbe perdere un pezzo. Ma in ballo non ci sono solo sentimenti patriottici e confini. Al centro della campagna, fin dall'inizio, è stato posto qualcosa di molto più lucroso: il petrolio e il gas del Mare del Nord, su cui si affaccia la Scozia, e che finora ha portato miliardi di sterline nelle casse di Londra.

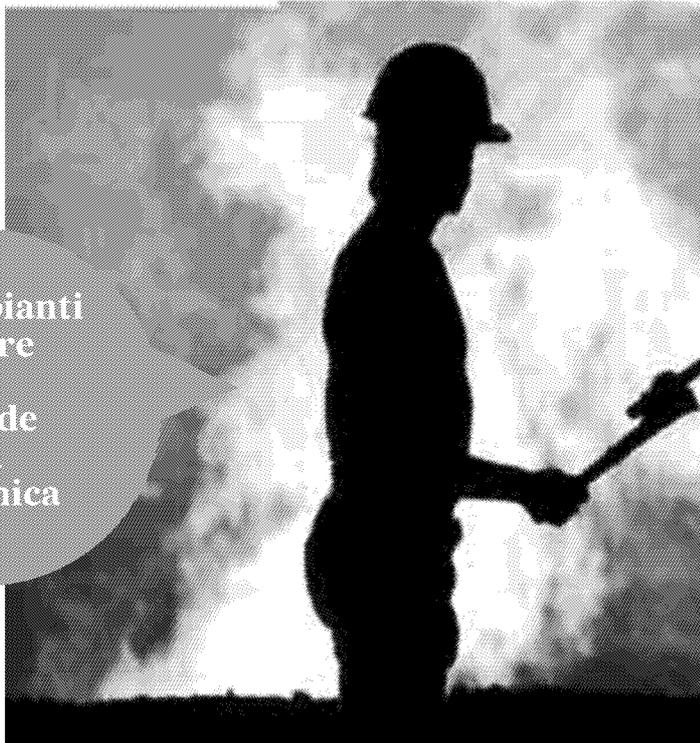
Ma cosa succederà se Edimburgo deciderà di abbandonare l'Unione? Tutte le ricchezze naturali sarebbero di proprietà della sola Scozia che quindi avrebbe il diritto di sfruttarle. Uno scenario che Londra paventa. Per questo a pochi mesi dal voto decisivo è scoppiata la guerra del petrolio. Salmond sostiene che senza l'Inghilterra i guadagni per gli scozzesi sarebbero più sostanziosi: 300.000 sterline per ogni cittadino, promette il *first minister*. Cameron invece spiega che senza i necessari investimenti l'industria petrolifera è destinata ad arenarsi.

IL RAPPORTO

Una teoria che trova conferma in un recente rapporto, guarda caso commissionato da Londra, compilato da Sir Ian Wood, uomo d'affari ed esperto di politiche energetiche. Secondo Westminster un buon investimento produrrebbe tra i 3 e i 4 miliardi di barili in più.

Attualmente la produzione sta rallentando. Dopo aver raggiunto il picco nel 1999 adesso estrarre il greggio è sempre più costoso e complicato. Per questo il denaro di Londra farebbe comodo.

Gli impianti off-shore sono la grande risorsa britannica



14

I miliardi di barili di petrolio stimati nel mare del Nord, per un profitto potenziale tra 1 e 2 trilioni di sterline

37%

È la percentuale degli scozzesi favorevoli all'autonomia: rispetto al passato i fautori della situazione attuale sono diminuiti

Le risorse non dureranno per sempre. Gli esperti calcolano che ci siano da raccogliere ancora 12-14 miliardi di barili nei prossimi 30-40 anni, per un profitto che va da 1 a 2 trilioni di sterline. Per sottolineare le due posizioni opposte i due governi, quello scozzese e quello inglese, questa settimana si sono incontrati ad Aberdeen, a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, proprio per parlare di oro nero. Il premier Cameron è andato a visitare un impianto e non ha mancato di affossare i sogni di indipendenza degli scozzesi: «Le spalle larghe dell'Inghilterra potrebbero meglio sostenere l'industria petrolifera del Mare del Nord e proteggerla dalla volatilità del mercato del greg-

gio. La Scozia non è la Norvegia ed è troppo dipendente da gas e petrolio».

IL VALORE

Già, la Norvegia. Il Paese che si affaccia sullo stesso mare e che prospera da anni grazie all'oro nero. È proprio il modello cui si ispira Salmond. Il *first minister* ha presentato il suo progetto: nel

IL PRIMO MINISTRO SALMOND CONTRO CAMERON: «LONDRA RICCA CON I SOLDI DELLA NOSTRA TERRA»



caso di indipendenza la Scozia accantonerà un decimo delle tasse petrolifere (circa 1 miliardo di sterline l'anno) in un fondo nazionale simile a quello che la Norvegia ha aperto nel 1990 per proteggere il Paese del mercato fluttuante. Oggi vale circa 500 miliardi di sterline. «Con questo sistema potremmo creare un tesoro nazionale di 30 miliardi nel giro di una generazione - ha spiegato Salmond - E gestiremmo gli impianti molto meglio degli inglesi. Abbiamo bisogno di un approccio come quello dei norvegesi, non quello che ci propone Westminster. Negli ultimi 40 anni Londra ha accumulato profitti enormi provenienti dal nostro petrolio. Adesso è il nostro turno». E poi l'ultima stoccata: «Io lavoravo nel campo dell'energia quando ancora Cameron se la spassava a Eton», ha scherzato, riferendosi al college dell'élite inglese dove vanno a studiare re e primi ministri. Petrolio a parte, la campagna per l'indipendenza scozzese si fa sempre più feroce. Con Edimburgo che promette di tenersi la sterlina anche se Londra di fatto glielo ha proibito. E con l'Unione Europea che ha avvertito Salmond: sarebbe estremamente difficile per una Scozia indipendente fare parte della Ue. L'ultimo sondaggio vede le differenze tra le due fazioni assottigliarsi: il 47% è favorevole a restare nel Regno Unito mentre il 37% sogna l'autonomia.

Deborah Ameri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivoluzione dello shale gas si ferma negli Usa

IL LIBRO

Energia e geopolitica. Energia e crescita economica. Energia, ambiente e innovazione tecnologica. In questo triangolo di prospettive, sempre ad alto tasso di cambiamento, si gioca un pezzo importante, forse decisivo, del nostro futuro, specie in un momento nel quale la via d'uscita dalla Grande Crisi è ancora avvolta in una nube di pensieri e azioni parallelamente incerte. Giuseppe Recchi, presidente dell'Eni, la più grande e la più strategica azienda italiana, incrocia in un libro (*Nuove energie*, edizioni Marsilio, 157 pagine, 13 euro) un accattivante racconto sulla storia del petrolio, guerre comprese, con un punto di vista forte sulla partita in corso nello scacchiere internazionale, dove sono all'ordine del giorno scelte che peseranno per i prossimi decenni.

L'AMERICA

L'epicentro della scommessa è l'America. Qui è in pieno svolgimento la rivoluzione dello *shale gas* (e dello *shale oil*), cioè di gas e petrolio estratti attraverso la frantumazione di rocce argillose, con una tecnica chiamata *fracking* che si traduce, in parole povere, in scariche di acqua, ad alta pressione, nel sottosuolo. Grazie alla rivoluzione dello *shale gas* gli Stati Uniti già dal 2012 hanno superato la Russia come primo produttore mondiale di gas e nel 2015 supereranno l'Arabia Saudita sul podio dei paesi

produttori di petrolio.

Che cosa significa questo? Autosufficienza, riduzione dei prezzi, laddove per esempio adesso il gas in Europa costa 3 volte in più rispetto agli Stati Uniti, nuovo boom dell'industria degli idrocarburi con riflessi anche sull'occupazione con i lavoratori del settore Oil & Gas in America passati dalle 240mila unità del 2013 agli attuali 600mila. Quanto alla geopolitica, con la rivoluzione dello *shale gas* gli Stati Uniti si sentiranno più forti rispetto all'avanzata della Cina e innanzitutto alle sabbie mobili del Medio Oriente, ed è molto probabile che tenderanno a cedere alla seduzione di un nuovo isolazionismo da imperium.

Fin qui l'America. E l'Europa? Nel vecchio continente si è scelta da tempo, anche se tra mille contraddizioni e incertezze e nel cono d'ombra di vertici intergovernativi assolutamente inconcludenti, la strada del mix energetico, con una forte riduzione delle emissioni di CO2 (fino al 40 per cento, obiettivo nel 2030), un miglioramento dell'efficienza e una quota di rifornimenti dalle fonti rinnovabili che dovrebbe salire al 27 per cento, con l'incognita di

sussidi finora costati, sulle bollette dei consumatori, 60 miliardi di euro dei quali 13 solo in Italia.

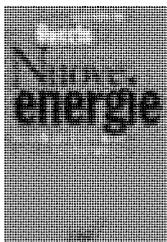
PRAGMATISMO

Recchi si augura uno scatto di «pragmatismo e flessibilità», di fronte alle opportunità che arrivano dalla rivoluzione americana dello *shale gas*, ma proprio per una presa d'atto della realtà è molto improbabile che in Europa ci sia spazio, anche in termini normativi, per il *fracking* che un paese importante come la Francia ha già scartato in modo netto. Dunque, l'Europa, a fronte della totale autosufficienza degli Stati Uniti, sarà sempre più dipendente dalle importazioni di gas e petrolio e rischierà di continuare a pagare l'energia il doppio rispetto all'America.

INNOVAZIONE

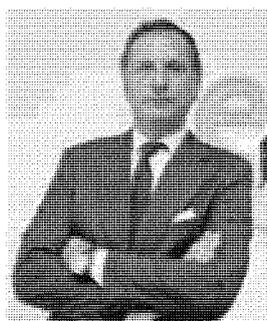
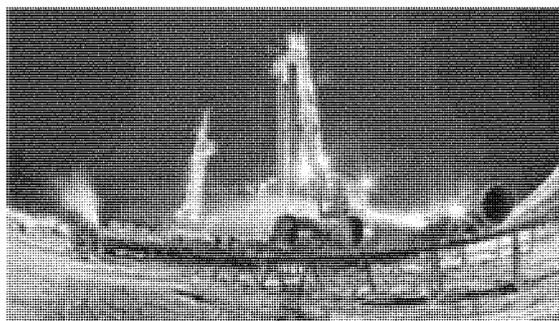
A questo punto, fermo restando che in materia di energia bisogna ridurre costi e sprechi, migliorare l'efficienza e spingere sull'innovazione, tutelare l'ambiente come la più preziosa delle nostre risorse, l'Europa potrà stare in campo, e non ai margini, se riuscirà a fare delle scelte coerenti, e condivise dai vari paesi dell'Unione, con questi obiettivi. Insomma: oltre e prima di una scommessa sulla leva della tecnologia, oggi disponibile per tutti, serve una scommessa sulla leva della politica, e del suo primato. A partire dalla politica energetica.

Antonio Galdo



Nuove Energie
Le sfide per lo sviluppo dell'Occidente
Giuseppe Recchi
MARSILIO ED.

157 pagine
13 euro



SCENARI
A fianco il presidente di Eni, Giuseppe Recchi
A sinistra un impianto di shale gas in Canada

